

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2977

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2802

BRADENSE

MILANO

Virg

E V S T A C H I A

C O M E D I A .



AL

DVS



DALLA LIBRARIA D'ALDO,
IN VINEGIA, M. D. LXX.

2

**AL MOLTO MAGNIFICO
SIGNOR GIOVANNI ANTO
NIO PENCINO DA
L E C C E .**

H AVENDO io stimolato piu
uolte mio fratello, ch'egli doues-
se lasciar uedere à gli amici al-
cuna cosa di poesia, di quelle,
che suole alle uolte cōporre; non
hò potuto mai far tanto che uoleffe cōpiacermene
pur'una uolta; iscusandosi che, quantunque e-
gli scriua talhora qualche cosa: non scriue per
esser ueduti poi i suoi scritti da persona alcuna, nō
essendo la Poesia di sua professione: ma per non
star del tutto in otio, quando affannato si sente
dalli studi della filosofia, & della medicina insie-
memente, cerca riposarsi. Ma, hauendolo ulti-
mamente astretto che uoleffe prestarmi al meno
una delle comedie sue per farla leggere à V. S.
che molto la desideraua, egli non ha potuto man-
carmi, sapendo l'affettion grande, che gli por-
tate; & non solamente si è contentato ch'io la ui
lasciassi uedere, ma ancora di tutto cuore ha uo-
luto ch'io da mia parte la ui donassi. Là onde
io, che non meno di lui ui amo, ue ne fò con
quell'animo un dono, che da amico suiscerato
si richiede. Vostra Signoria l'accetti dunque,

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

Alessandro. Cicchino.

C **H**I piu di me male auenturato amante è hoggi Cicchino? Chi piu disperato potrebbe gir ramengo per il mondo? A chi di piu giouamento sarebbe la morte? Pouero Alessandro, che à pena uscito dalla culla, hauendo seguito Amore, non mai al desiderato fine de gli amanti sei pure una uolta sola peruenuto.

Cic. Volete uccideruene per questo padrone? Sete forse il primo uoi, che non hauete conseguito il fine dell'amor uostro? O quanti sono piu quelli, che se ne stanno dalla lunga, che quelli, che mai ci sogliono arri uare à nessun modo.

Al. Aime, che ne conosco le dicine, che non uuo dire le centinaia di coloro, che non si tosto si sono posti ad amare, e hanno poscia in un tratto goduto dell'amante loro. E io amai un tempo nella patria mia insin da fanciullo, e con quanta caldezza d'amore potè mai persona amare, e con quella perseueranza e diligenza maggiore, che si potesse; e in ricompensa altro che tormento, affanno, e continua pena non me ne uenne. Ne hauerei mancato io già con la constanza seguire, acciò hauesi ueduto quel tutto, che co'l tempo riuscire ne hauesse potuto. Se non

che sopraggiunta la mia innamorata dalla morte, mi si ruppero in un punto tutti miei pensieri, e tutti miei disegni. Partimi dall' hora della patria mia; percioche, quantunque reciproco non fusse stato il mio amore, il dolor della morte di colei mi si era cosi fiso nel petto, e cosi la sua imagine mi si era internata nella mente; che poco meno che farnetico n'era diuenuto e pazzo. Pensaua poi io (giuoco che fui in questa Città, attendendo ad altro, che ad amore, tuormi colei dalla memoria, e starmene quieto, come già feci. che d'alcuni mesi in là, tanto io pensaua mai alla donna mia, ch'era morta; quanto à cosa, che mai non hauesi io conosciuta. Percioche hora con i libri, hora con gli amici, come tu sai Cicchino, soleua passare il mio tempo. Ma uolse poi il mio fato, che di una noua fiamma s'accendesse il mio core, e di altre pene fusse aggravato maggiori di quelle di prima. Che mostratami un giorno questa ingrata di Fulvia di Eustachio, di modo mi ferì il core, che altri, che essa, con risanarlo, o morte con tuormi in un tratto de affanni, non può darmi rimedio. Da lei già insino hora, con tutto che sappia il mio male, non spero ai ra. Da l'altra, che quando uoluntaria non uenisse, dareimila con miei mani, son certo che haurei soccorso.

Cic. Cancaro uenga alle puttane padrone; volete uoi mori per loro?

Al. Come puttane Cicchino? Parti dunque che Fulvia sia una puttana? Non è ella giouane hone-

stissima, nobile, & di honorata famiglia.

Cic. Padrone le giouani honeste non mi par che faccino le corna à parenti. se uoi uolete conseguir l'amor di Fulvia, & goderui di lei; non è egli necessaria cosa che diuenti dishonesta, & che dishonori suo padre?

Al. Dunque è ella insin d'hoggi ch'io la desidero, senza però che mi presti udiienza, una puttana? balordo & sciocco, che tu sei.

Cic. Et che sò io. Io per me uorrei, che uoi non ui trouaste in questo laberinto, nel qual ui ueggo; che sò quando cercarete d'uscirne non potrete; che queste diuole di femine sono la mala cosa. Ma ecco Cleandro, che ui cercaua.

S C E N A S E C O N D A

Cleandro. Alessandro.

Cicchino.

Cle. Houui pur trouato questa mattina, che sono hormai due hore, che ui uo cercando? Credeua in fine trouar ui al Bò, & ui aspettai un pezzo colà.

Al. Cleandro io sono uscito à buon'hora, à buon'hora di casa questa mattina; percioche tutta notte, affalito dall'humor maninconico, hò creduto crepare. Andaimene solo insino al prato della ualle, & poi da quei frati di Santa Giustina, oue hò udita la messa. & adesso, che me ne ueniua, m'incontrò

Cicchino, & mi disse, ch'ancor uoi m'andauate cercando.

Cle. Alessandro, io ui dico il uero, hò hauuto paura di uoi. percioche u'ho udito dalla mia camera tutta questa notte sospirare. benche di quello non mi merauigliaua punto. ma poi in un tempo aprendo uoi l'uscio, intesi ben'io quando diceste io uuo' morire. Talche, leuatomi dallo studio ad un tratto, apersi l'uscio dalla camera mia, & corsiui dietro. ma non trouandoui, chiamai Cicchino, che si leuassì, & che egli per una strada, & io per l'altra ui uenissimo appresso. Che conosco io già la uostra natura; sò quanto ui date in preda à gli humori.

Al. Deh Cleandro, in che mal termine io mi trouo.

Cle. Il ueggo; & però pensate à casi uostri. Voi ui lasciate troppo signoreggiare da questo amore; & douete pure considerare, che con lo struggeruene in questo modo come uoi fate, non hauerete l'intento uostro. O Fulvia ui ama, ò no. Se ui ama, à che uolterne impazzire. se non ui ama, perche uolete uoi morir per lei.

Al. Che ella non mi ami uoi il sapete Alessandro. & perciò uorrei io morire.

Cle. Morir dunque per chi non u'ama?

Al. Morir dico perche ella non mi ami.

Cle. Non l'amate dunque uoi.

Al. Et per questo uorrei morire, che io non posso far che non l'ami.

Cle. Amatela dunque non tanto ardentemente, quanto voi fate; & andate trattenendovi in questo amore cò quella minor caldezza che potete. perciocche co'l tempo forse costei, uedendo la costanza uostra, si mouerebbe ad hauer pietà di uoi. Io per me hò amato, & amo di presente; ma à questo mio amore ci è stato pure un termine. Ne haurei amato, ne amerei io già Lucretia, s'ella uia piu non amasse me, ch'io non amo lei.

Al. Felice uoi, Cleandro, c'hauete la ricompensa all'amor uostro, & co'l freno lo uolgete doue ui piace. ma, me misero, che à nulla di queste cose ui son simile.

Cle. L'anima, Alessandro, in tutti gli huomini ha seco la ragione, & da questa siemo detti rationali, come sapete. Vsatela dunque uoi, che non darete tanto di luogo all'appetito quanto hor date. perciocche ogni cosa si potrebbe supportare in fine in un, ch'ama. ma il uolerne morire, non è mica lodeuol cosa; che non è d'huomini, c'hanno sano il discorso.

Al. Aiutatemi, Cleandro, se potete, & lasciamo da canto le ragioni per hora. Io mi sento morire, & non so da me medesimo trouar rimedio al mio male.

Cle. Farò quel tutto per uoi che, à me sarà possibile. Dite pure liberamente quel che uolete ch'io faccia; che sapete s'io u'amo, ò no.

Al. Et perche io so che uoi mi amate; per questo aiutatemi, ui priego.

Cle. Non piangete Alessandro, che alla fe uoi la farete male. Andianne uia, & comandate quello che uolete

ch'io faccia, che farollo, se ben ci andasse la uia & quanto hò al mondo.

Cic. Riparate S. Cleandro al piu presto: che ueggo bene io che costui se n'ua à perder tutta uia.

Cle. Non mancarò. ma non uoglio che andiamo per questa strada, uoltiamo di qua.

Al. Andiamo per doue ui piace. la mente pure se n'ua di là.

S C E N A T E R Z A

Eustachio. Trappola.

Eu. Vien meco Trappola. andiamne alla messa; andianne per questa strada.

Tr. Come à dire, passiamo dinanzi la casa di Cassandra; non è uero?

Eu. Oh tu sei il gran tristo. non per questo alla fe. ma perche è piu corta la strada per andare à serui.

Tr. Et di là ui son nozze hoggi.

Eu. In casa di chi?

Tr. In casa di quel gentilhuomo di Lazzaro, c'ha maritata la figliuola.

Eu. Dagli. ogni giorno nozze, ogni giorno festini in questa Città.

Tr. Et che? uogliono star gli altri à non maritar le figliuole, come fate uoi padrone? Ma perche non maritate la uostra Fulua ancor uoi?

Eu. Ci ho pensato piu uolte à uolerla maritare. ma non ho trouato poi partito, che m'aggradisse. Et cose

me ne sono restato; tanto piu ch'ella ancora è una fanciulla.

Tr. Non si chiama piu fanciulla chi ha le tetta grosse.

Eu. Non ha ancora diciasette anni.

Tr. Et che ui pare? di tredici anni mi partorì mia madre.

Eu. Per questo se' tu cosi grande, che pari un spauentachio da orti.

Tr. Mi rissomigliò a mio padre, che era alto di quattro spanne due dita meno. Ma lasciam questo padrone, date dico marito à nostra figliuola.

Eu. Se quel Cleandro, di chi m'hai tu ragionato altre volte non fusse forastiere, uolontieri l'haurèi voluto per genero; che egli è molto à mio modo.

Tr. Et che sia forastiere, che importa? è gentilhuomo secondo intendo, & è ricco à bastanza, che ne volete piu?

Eu. Ci pensaremo un'altra uolta. Per adesso il mio Trappola uediamo, che mezzo possiamo trouare, che io potessi godermi la Cassandra, di cui altre volte t'ho ragionato.

Tr. Vi dico il uero padrone; à me darebbe l'animo cauarne le mani, & farui contento piu tosto, che uoi credereste. ma sò, che come ui darete in preda à costei, ui rouinarete à fatto, & scordareteui di maritar uostra figliuola. Si che non mi ci metto per hora.

Eu. Mira Trappola. Ti do la fè mia, che se io possederò la Cassandra, norrò maritar la Fulvia il piu

presto, che sarà possibile. & uuò ancora, che per mezzo tuo si faccino le nozze, & che tu n'habbi la mancia.

Tr. So che non ne farete nulla.

Eu. Si farò per quel sole, che gira il mondo.

Tr. Vedrò poi quel che farete. Io mi forzarò, che Cassandra sia uostra; & quando uoi non mi offeruarete la promessa, farei opra, che ella ui tornasse capital nemica, & accusarouui al Capitano Orsino, suo brauo.

Eu. O ch'io debba morir di singhiozzo, se non ti offeruarò la promessa. Anzi di piu farò, che tu sij il messer di casa.

Tr. Lasciatene il pensiero à me dunque di questo; che io doue metto l'ingegno, fo quanto io uoglio.

Eu. Se questa opra farai tu, ch'io possedga costei, ti terrò pure un grand'huomo; & buon per te.

Tr. Basta adesso. Andianne nella Chiesa hora, che que' frati si spediscono ad un tratto dalle messe. perciocche sono di cosi dedicati stomacucci, che se non beueno per tempo, per tempo, patiscono di uertigine, dicono loro.

Eu. Andiamo.

S C E N A Q V A R T A

Menega serua.

IO NON sò qual douere il uoglia, che la uergogna sia piu di noi altre femine, che de gli huomini. Per

che à loro par che sia lecito il chieder à noi, & all'incontro s'diceuole à noi il chieder loro. Semo tutti fatti da un mastro, & ad un modo, d'una cosa in poi. & di pari dourebbe andare ogni cosa tra noi & loro. Ma non so chi Domin ci habbia posta quella differenza. Che per peggio, s'un'huomo si giace con una di noi alere, egli non ne patisce infamia, ne uergogna alcuna. & noi restiamo uituperate & infami, se con loro, da mariti in poi, ueniamo à coricarci. Poche facende hebbe colui, che pose tal costumanza; & sfacendate siamo noi, che andiamo dietro simili usanze. Non ha uemo noi il gusto come loro? o che semo di stucco, & non di carne & di ossa tutti ad una maniera. Io per me (buon prò mi faccia pure) non uò dietro questi usi, ne à queste leggi. Quando me ne uien uoglia, et io mi dò piacere con chi ben mi mette. La uergogna habbisila chi la uuole. Spiacemi, che non habbia tanta forza, ne tanto agio c'hormai uò per li cinquanta; & poi le facende di casa sono assai, & io son sola; ch'altrimente tutto di, non che tutta notte, non uorrei fare altro, che darmi piacere. Non mi manca però la mia parte, no. Che il mio Trappola ual per quattro tanto è ualente. Ma io era uscita per andar dalla Marulla, quella stregonna che sa far tante cose, tanti incantesmi; per uedere se potrà con suoi canti far che quel Cleandro scolare s'innamori di Fulvia come ella è di lui, se ben non si scopre. & che, innamorato si quello di lei, faccia che Eustachio si riduca à darcelo per marito. Spero che faremo ogni bene. ma ecco quel Cleandro, lasciami dunque andare,

S C E N A Q V I N T A.

Dottore. Cleandro.

Do. Dunque Alessandro è innamorato?

Cle. Buon per lui s'egli non fusse.

Do. A questo amore è ogni cosa soggetta Cleandro.

Cle. È uero: non dimeno Alessandro ui si ha dato troppo in preda. Egli si è scordato di se medesimo. & uoi il uedete già come ne sia diuenuto maninconico macilente & stordito.

Do. La forza della Natura, Cleandro, non può à duo cose in un medesimo tempo attendere. & però non è meraviglia che egli tale sia diuenuto, quale uoi dite.

Cle. Come la forza della Natura?

Do. Percioche tutto l'intento dell'animo dell'amante si uersa di continuo nella contemplatione della cosa amata; & iui è ancora intenta la forza del temperamento naturale. Laquale perche è iui intenta, non attende alla cotione del cibo nello stomaco. & per ciò quello non si coce perfettamente, & non cocendosi, ne restano nella maggior parte escrementi; della minore & non ben cotta, se ne satolla il fegato. Oue ne anco ben cocendosi fa un sangue crudo & di poco nutrimento alle altre membra; lequali per consequente ne diuengono pallide, mal scolorite, & sottili. Diciamo ancora che douunque è il continuo pensiero dell'animo nostro, iui ancora concorrono i spiriti tutti, i quali sono di esso animo instrumento. Et essendo il pensiero del-

L'amante tutto posto nella cosa amata; l'immagine della quale è collocata nella fantasia; iui ancora detti spiriti si radunano; liquali à lungo andare poi si risolvono, & si dissipano; & per consequente, il piu sottile sangue, che è nel corpo nostro à ristaurazione di quelli si consuma. Percioche, restando nel corpo il sangue piu grosso & meno utile per nutrimento suo. L'amante viene à farsi macilente, squallido, & maninconico. Tal che non è gran fatto (disi) che Alessandro cosi sia diuenuto. Ma dispiacemi molto, che egli sia caduto in questo Laberinto; percioche l'amor di uoi altri giouani, non è quale ueramente egli dourebbe essere.

Cle. E' altro dunque l'amor de gl'attempati?

Do. Di alcuni è di gran lunga differente.

Cle. Quale è questa differenza Sig. Dottore? Ditelami, se non ui aggraua.

Do. A me non graua punto Cleandro, il porger quello, ch'io sò à coloro, ch'io amo; maggiormente à uoi, cui l'ingegno è sì acuto, & sì sottile.

Cle. Merce uostra.

Do. Sono ab eterno duo amori nella mente nostra, disse Platone. L'uno, ilquale quella bellezza di Dio, & quel sommo bene desidera godere. L'altro, che è nella potentia genea, arrebbè un cōtinuo stimulo, che ci eccita al generare. Il primo chiamollo Platone Demone, ò uogliam dire Angelo buono; il secondo egli disse Angelo cattiuo, & dannoso.

Cle. Perche disse egli il secondo esser cattiuo. non è buona cosa dunque il generare?

Do. Chiamollo cattiuo, non per altro ueramente eccetto, che

che abusandolo noi, ci disturba sempre, et ci desuia dalla speculatione, & dalla contemplatione di quel sommo bene, & infinita bellezza di Dio. Ma nel mezzo di questi duo amori, tre altri ui ne sono ancora.

Cle. Cinque son dunque?

Do. Tanti sono, udite. & dicono i Platonici, che non sono cosi fermi nell'animo nostro, come son gli altri, che hauem detto di sopra. & per tal cagione non han dato loro nome di Angeli ò Demoni; ma piu tosto uogliono, che si dicano Motti, & affetti dell'animo. Percioche quegni amori ha principio, crescono, scemano, & finiscono.

Cle. Quali son questi?

Do. L'uno chiamasi Diuino, l'altro humano, & l'altro ferino & bestiale.

Cle. Questi mi paiono li medesimi con i sopra detti. Percioche, l'uno è già l'istesso con quel Diuino detto di sopra Angelo buono. L'altri duoi saran quell'altro, che uoi chiamaste Angelo cattiuo ò stimolo di generare. Che, cioè, mentre noi l'abusiamo, si dice ferino; mentre non lo abusiamo il chiamaremo humano.

Do. Ottima dubitatione. ma aguzzate l'intelletto, & ascoltate.

Cle. V'ostria Signoria dica pure.

Do. Per dichiarazione di questo, douete sapere Cleandro, che quelle anime di la sù (parlando come filosofi, & non come Christiani, & stando nella strada di Platone) hanno ancor esse quelli duo primi amori, che noi hauemo detto; & quelli eterni, & fermissimi con loro. Quel desiderio, cioè, di possedere quella diuina

bellezza, la quale contemplanò continuamente; & quello stimolo ancora di generare, & di produrre. Ma è altra in effetto la generatione, & la productione loro, che non la uestra. & per tale stimulo, di continuo moueno i Cieli. Queste anime celesti, quantunque di continuo contemplanò, di continuo ancora producono, & producendo, non si impediscono dalla contemplatione, ne, contemplanò, restano di non produrre?

Cle. Per insino adesso io intendo.

Do. Piacemi molto. Nell'intelletto dell'anime nostre poi, le quali hanno lo essere partecipato di quelle di la sù, essendo ancor loro eterne, secondo Platonici, sono li duo sudetti amori eternamente nati con lui. Ma poi, che uengono l'anime in questi corpi quà giù; quelli amori in un certo modo restano uelati in noi, & non da tutti si conoscono ò si senteno, che ci siano; eccetto da pochissimi, i quali, rimossi in tutto dalla cura del corpo, non discernendo s'eglino siano fuori del detto corpo ò no, diuentano astratti, & estatici. Che, cioè, l'inferiori potentie dell'anima di costoro abandonano il corpo, mentre la intellettiua parte abandona quelle, unendosi essa à quella Celeste, & Ideal bellezza. & di ciò noi ne hauemo argomento di coloro, li quali si scordano tal uolta di lor stessi, ne odeno, ne ueggono, mentre sono fortemente fisi nella imaginatione; essendo impedita, & indebolite le uirtudi sensitiue esteriori. Rimane nondimeno ne gli estatici la parte nutritiua nell'anima, ma molto debile, & impotente.

Cle. Voi mi fate un'altro huomo adesso.

Do. Ascoltate ui priego. Gli altri tre amori, che hauemo posti nel mezzo di questi duo, sono questi, c'hora ui dirò. Prestatemi orecchio; state intento con l'animo.

Cle. Intentissimo, non che intento.

Do. L'uno è quel desiderio di fruire quella diuina bellezza di Dio, ilquale non è il medesimo con quel primo chiamato Angelo buono; percioche quello è eterno nel l'intelletto delle anime nostre; ma è altro, che puote pure farsi il medesimo.

Cle. Chiaro, ch'io intenda.

Do. Tanto quãto la materia, della quale trattiamo, il comporta.

Cle. Vi s'intende.

Do. E' altro dico questo amore, che quel primo sudetto. Percioche questo per mezzo di sensi nostri (della uista, & dell'audito solamente però) uiene al desiderio, & contemplatione della bellezza di la sù. Che (cioè) uedendo noi la bellezza corporale in alcuno, non fermandoci in quella, drizzamo di grado in grado la mente colà sù à quella bellezza, la quale in un certo modo ci ricordiamo hauer ueduta nel Cielo, prima che l'anime uenissero quà giù in questi corrottili corpi, come uogliono Platonici. & questo amore, questa contemplatione, questo desiderio di fruitione, incomincia in noi, cresce in noi, scema in noi, & ha fine in noi. Et se alcuni, i quali sono detti à questo amore continuamente perseuerano; uengono ad acquistar quell'altro, ilquale quantunque da principio era in loro come si è detto eterno, & firmissimo,

A T T O

eglino occupati dalle cose corporali, non lo conosce uano.

Cle. Molto mi hauete sodisfatto insin hora. Ma ditemi gli altri ui priego.

Do. Gli altri duo, l'humano, cioè, & il ferino, non sono li medesimi cō l'altro, che noi chiamiamo Angelo cattiuo. Percioche questo medesimamente, quantunque sia eterno nell'anima nostra, come il Diuino, non è conosciuto da tutti ugualmente; essendo ancor questo uelato, & oscuro, rispetto di questo corpo impedimento di essa mente. Essendo, che questi altri duo similmente si eccitano per mezzo di sensi; i quali uedendo la corporal bellezza della cosa, che poi si ama; & giudicando quella nascere dal corpo di essa cosa, son cagione, che l'uomo desideri detta cosa, & congiunger si, & unirsi con lei. & questo amore, perche è à similitudine di quello delle bestie, si chiama ferino, & bestiale. Che quando non uiene abusato da noi; quantunque sia à similitudine di quello delle fiere, non è in tutto dannoso; percioche ha per fine il generare.

Cle. Et questo ancora ho inteso.

Do. il terzo, & detto humano, ilquale è posto tra duo estremi sudetti, tra il diuino, cioè, & tra il bestiale, è di quelli, liquali uedendo una corporal bellezza in alcuno, non considerano quella come corporale; ma come dipendente dalla bellezza di là sù; conciosia, che la rimoueno co'l giuditio della mente da esso corpo, et la considerano in quanto bellezza in uniuersale, & così la fan simile à quella increata di Dio, desiderando poi unirsi con detta bellezza corporale astratta;

P R I M O.

II

unirsi dico con l'intelletto. che perciò poi con continui pensieri la scolpisce nell'animo, unendosi con quella quanto piu si puote.

Cle. L'amore humano dunque è il desiderio di possedere nella mente la spetie di essa bellezza corporale, astratta da quella corrottile, che è nelli corpi.

Do. Ben dite.

Cle. Et questa astrattione ò uogliam dire separatione, si fa per mezzo del giuditio nostro, per ilquale noi semo differenti dalle bestie.

Do. Così è.

Cle. Et perciò questo solamente è detto humano?

Do. Per questo.

Cle. L'altro ferino è à noi comune con le bestie. percioche fermandoci noi in quella bellezza corporale dell'individuo, che per uia di sensi ci si appresenta, desideriamo congiungerci con essa senza eleuare altramente l'intelletto.

Do. A punto.

Cle. Et questo amore comune à noi con le bestie è dannoso à fatto; quando cioè in tutto noi l'abusiamo; & ponemo per fine il tatto, & l'unitione corporea. È meno dannoso, quando tanto ci dimoriamo in lui, quanto che hauemo per fine la productione. Che così in un certo modo uien detto dannoso; ne quanto, cioè ci impedisce dalla contemplatione delle cose di là sù.

Dot. Non ho hauuto mai scolare Cleandro, d'ingegno piu sottile, che sete uoi, & Alessandro.

Cle. Ogni cosa conoscemo da uoi Signor Dottore.

Do. Tal che à nostro proposito, altro è l'amor di uoi; altri

gionani, che'l nostro. Percioche uoi il ferino seguitate, & non gli altri. & quando pure alcun di uoi seguisse l'altro. ch'è detto di sopra humano, miracolosa cosa sarebbe. Conciosia, che altro uoi non cercate, che per mezzo del tatto unirui, con la cosa amata, & quella possedere à tal fine.

Cle. Questo desiderio è ancor comune alla maggior parte di uoi altri.

Do. No'l nego. Ma coloro, i quali co'l lungo studio nella filosofia hanno illuminato l'intelletto loro, conoscendo, che questa bellezza sensibile corporale, sia una imagine di quella di là sù di gran lunga piu perfetta, lasciano questa da canto, & quella considerando la desiderano.

Cle. Assai ho imparato da uoi hoggi S. Dottore.

Dot. Serbatelo bene nella memoria; & un'altro giorno quando hauremo otio, d'altre cose di questo amore ragionaremo.

Cle. Molto l'haurò caro. ma ritiriaci adesso uerso la casa, che l'hora da desinare s'auvicina.

Dot. Inuiamoci.

S C E N A S E S T A

Capestrino. Capitano.

Cap. Non mi dite uoi nulla Signor Capitano.

Ca. Que quieres que yo diga?

Cap. Della lettera, c'hauete riceuuta.

Ca. Yo dirè. El Duque d'Alua myruega que yo me de-

gnase el mas presto que podiere ire en Flandres, que tien mucho menestier do my.

Cap. Per conto della guerra forse?

Ca. Por esto si. por que de mis pareios sen alla muy pocos al acundo. y en se alla muy escansado por no esser alla el Capitan Orsin da Ribera tuo amo.

Cap. Ve'l credo certo. Ma che carico egli ui offerisce?

Ca. Me escrine que yo uaya alla, por que todo il cargo de la guerra deiaria à my; y my arà suo logartemente; por que s'accorda lo que ise yo entonse que fue su maiestad de Carlo Quinto en Tunez; que se no fuesse si de yo, l'esercito todo seria quedado en perdicion. Yo fue à quel que gouernè à quella empresa; y à my se le daua el Trionfo y la palma de razon.

Cap. L'ho inteso dire.

Ca. Mas que digo yo de Tunez? La Golette quien la yso prender? quien fue causa que l'Antgrauio lo yso lleuar en preson de Lante de su maiestad? quien subiungo l'Alemagna? y tantas otras empresas quien Lasha echo?

Cap. Staremo ad udire à quante imprese non sia stato.

Ca. Quien fue a un que yso prender san Quintino? Quien lleuò el Condestable de Francia en preson?

Cap. Non ne crediate niente.

Ca. Que disiste?

Cap. Che io sia un huomo da niente.

Ca. Estas cosas que yo he dicho son muchas pocas por re-

speto de las que yo he echo. Eu las Indias nueuas quin espantò à quellas lentes? Quien matò tantos anima les pons onnosos, como desir lagartes, y u anas, Beotes, Chiurcas, Tigres, Leones, Salamanteguas, Biuaros, y Coerodillos. My accuerdo aun que yo non hauea acca- uado quinse annos, quando M. Allè à la guerra di Guascogna, en una Iornata que se yso, amattè mos de quincientos Guascones.

Cap. Che animali sono questi fiasconi?

Ca. Son' hombres como nos otros, y ualorosos soldados.

Cap. Si sarebbono stancati cento beccaij ad ucciderne tanti.

Ca. Y yo mas fresco me sentia en la fin de la Iornata, que en el principio.

Cap. Che hauea digerito il uino prima, che si suegliasse.

Ca. No entiendo.

Cap. Digo, che mi merauiglio come sua Maestà non ui ri- compensasse.

Ca. Yo no so estado recompesado, por que non he quesido. que no huuiera faltudo de ser Cauallero del Toson. mas he esperado maior recompensa.

Cap. L'hauerete certo adesso s'andarete in Fiandra.

Ca. Yo esperarè primero; que se no, yo no trè, aun- que el Duque ueniesse à qua, à quererme Ileuar con el.

Cap. Sauidamente, & à se c'hauranno gran torto à non trattarui come meritate.

Ca. Agora es uenido el tiempo. y yo my Arè rogar por cierto; que so muy bien que sin my presensia las cosas yran malas, mas uamos.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A

Federico. Eustachio. Trappola.

Fe. In buona fè che s' Eustachio fusse in proposito di ma- ritar la figliuola, egli non trouarebbe partito miglior di questo. Alessandro è nobile, & ricco, secondo in- tendo, & il piu letterato, che sia hoggi in questo stu- dio; da sperarne certo una gran riuiscita. Hammene fatto parola Cleandro, & hammi pregato ch'io ten- tassi un poco Eustachio, & uedessi l'animo suo. ma eccolo à punto, che uiene in qua.

Eu. Et non ci sarà hoggi la Cassandra, in queste noz- ze?

Tr. Credo di no io. percioche il Capitano ne sta molto ge- lofo.

Eu. Il mal che Dio gli dia, taglia cantoni.

Fe. Dio ui dia il buon giorno Eustachio.

Eu. Buon giorno, & buon' anno. Che dite Federico? co- me ua il guadagno con gli scolari? Che ceruelli hauete in casa adesso.

Fe. Certi Tedeschi; quel Cleandro di chimi dimandaste l'altro giorno, & un gentilhuomo Pugliese molto gē- tile, & molto costumato.

Eu. Questi Pugliesi sono sempre stati nostri amici. & intendo, che sono cosi cattive genti; coltellatori, inna- morati, & giocatori.

Fe. Tutto il contrario Eustachio. Eglino sono quietissimi, & modestissimi in tutte le attioni loro. Ma egli è uero, che ui si troua qualche scauezzacollo; come antra in tutte le altre nationi. Non per questo pure per un cattiuo segue, che tutti sian cattiuui. E' uero ancora, che se ue n'è alcuno sceruellato è in tutta perfectione ribaldo, & cattiuo. Che cosi produce gli huomini quel paese, o da bene, & perfettamente; o cattiuui, & à tutta passata.

Eu. Io non so tante cose. So bene, che ogni di s'intenda, che Pugliesi faccino rumori.

Fe. Vi l'ho detto già, che un solo basti à dar mal nome à tutti gli altri della natione. Ma del mio hospite Alessandro non si può dir, che bene. Egli è sommamente amato da tutti gli scolari, & da tutti coloro, c'hāno sua conoscenza. Et ui dico il uero Eustachio, che per il tanto ben esser suo, & per esser egli gentilhuomo di honorata famiglia, io nō ui saprei cōsigliare altro per l'amor, ch'ui porto, che deste costui per marito alla uostra figliuola. & u'assicuro da huomo da bene, che il suo uaglia piu di quindici mila ducati dopo la morte di sug padre; che egl'è unico herede.

Eu. Io non ho animo di maritarla per adesso. Ma quando me ne uenisse uoglia, mi sarebbe piu à cuore quel Cleandro, che nessuno. che, non puo esser, che nobile, et di honorata casa ancora lui.

Fe. Dite il uero Eustachio. nondimeno è di molto lontano paese; che egl'è Cipriotto. & poi non sta in proposito di tuor moglie, che altre uolte ne l'ho tentato.

Eu. E' greco dunque?

Fe. Si è.

Tr. Parla pure benissimo Italiano, che io l'ho inteso fauellar piu uolte.

Fe. Da che incominciò à fauellar, apprese l'una & l'altra lingua. percioche, egli dice, sua madre fù Italiana, & l'allieua modestamente.

Eu. Non è merauiglia dunque.

Tr. Messere, à me piace ancora quel Cleandro.

Eu. Federito, ragionianne un'altro giorno, che adesso ho che fare.

Fe. Pensateui bene ui priego.

Eu. Si farò, à Dio.

Tr. Costui, che uiene in quà, è il seruidore di quel Cleandro.

S C E N A S E C O N D A.

Polio. Cicchino.

Pol. Theodosi manda in Italia Cleandro, ad imparar lettere, & buoni costumi, & non ha risparmiato, ne risparmiato il danaro, acciò con sua commodità ui possa attendere. & egli ne à lettere, ne ad armi, ne à cosa di buono par, che da pochi giorni in qua uollesse pin attendere. Questa scelerina di Lucretia, moglie del Capitano Orsino, gli ha girato il ceruello. fusse almeno qualche gentildonna, ò non fusse una sfacciata puttana, sarebbe ueramente degno di compassione, & di scusa. Ma, che egli uadia dietro à costei, è cosa certo da farmi ismaniare.

Io gliene ho rotto il cervello di continuo, raccordando gli quel ch'egli sia, & il fine à che è uenuto in Italia. Che sarebbe una uergogna poi, oltre il dispendio fatto, à ritornarsene in casa senza lettere, senza costumi, & senza danari. & che, tanto quanto s'io con le pierre fauellassi. sta mutolo, non mi risponde, ne par, che dicesti à lui. sarò scusato appresso Theodosio, il quale mi mandò seco, che douessi hauerne cura, & pensiero, quando saprà che per me non si è punto macato à raccordargli quel tutto, che mi si conuiene raccordargli. Egli pur che sia diuenuto un'altro; che non era scolare piu studioso di lui (d'Alessandro in poi) in questo studio. Che à mal pena usciua di casa per andare à spasso una uolta la settimana. Tutto di co i libri; tutto di à disputare. & hora gli paiono mil l'anni, che tornato dalla lettione, se n'escia fuora. Questo si suol fare quando egli sta in casa, uersi, sonetti, canzoni, & mille cantafauole; cose in fine di poco momento, & di meno utile, & è da rider poi del fatto suo; che egli riprenda Alessandro, che non attenda à gli amori.

Cic. O pouero Alessandro. Dubito che egli non perda il cervello.

Pol. Tò quell'altro. Cicchino?

Cic. Polio.

Pol. Che dici d'Alessandro?

Cic. Egli se non lascia l'impresa, hauer à bisogno di catena. si uole impiccare, si uol gittare nella brenta, che Fulvia non l'ami. Doh buffali, che sono costoro, che uogliono morir per le donne.

Pol. Cleandro, & il tuo padrone sono macchiati d'una pece.

Cic. Cleandro al meno se ne sta allegro; si dà piacere, non è mutato niente da quell'esser suo saporoso. ma costui sta tutto un ueneno, una rabbia, l'istessa maninconia. & sai ben tu, ch'era lo spasso di quello studio, così era giouiale, & festeuole.

Pol. O Amore poi tu dunque tanto?

Cic. O' pazzia douresti dir meglio tu. Che Amore? Non trouo altro amore io, che quello di un bun bocale di uino, d'un pezzo di uitella, d'un capone, & di simili cose. Che almeno di questo, oltre la dolcezza nel palato; oltre l'impirne il corpo à crepa pancia, ne diuiene l'huomo grasso, bello, colorito, & gagliardo. Tutto il contrario fa l'amore, per quanto io ueggo; percioche il mio padrone mi rassembra un di que' schelti, che la buona memoria del Falloppia per magrirgli à Scolari teneua in casa, così è uenuto macilente & sottile.

Pol. Pazzia ueramente Cicchino.

Cic. Et quel, che è peggio, il mio padrone è innamorato solo.

Pol. Come solo?

Cic. Solo; percioche colei non ama lui, & non è per amarlo giamai.

Pol. Ama pure una gentildonna.

Cic. È uero.

Pol. Ma il mio padrone, che ua a dietro una bagascia, una di quelle, che ha assaggiato piu cocomeri (per dir-la così) che non ho peli in barba; parti che non sia de-

gno di repressione?

Cic. Così è, percioche colei ha i denti in ogni parte, olere, che sia una publica poltrona. & quel Capitano suo marito par che sia un di quelli, ch'ad un colpo uccide rebbe l'Ancroia.

Pol. Io ti lascio Cicchino, & raccordoti, che non manchi per noi di usare quell'uffitio con padroni, che si deve da seruidori buoni.

Cic. Non farò di manco. à Dio.

S C E N A T E R Z A

Trappola. Cicchino.

Tr. Se questo mio padrone non amasse ancor esso i buon bocconi come gli altri; Ti so dire, ch'io non ui sarei stato tanto con lui. ma egli non così tosto uede la cosa in piazza, che ne gli uien uoglia. Ha uisto questa mane, che ci erano delle ostreghe; & con tutto, che ui sia in casa una lonza di uitella, duo quarti di capretto, uole ancor dell'ostreghe il mio messere per mouer l'appetito.

Cic. Tira il fianco fratello.

Tr. In casa non è altro che lui, la figliuola, la Menega, & io. & restouui hiersera un pezzo di manzo alessò per eccellentia. Egli ha un stomacuccio, che quantunque uoglia assai della robba à tauola, bastagli un boccone ò dua di ciascuna cosa, che ui è. La figliuola è dilicata, & man

gia con due dita, acciò faccia ben stretta la cintura.

Di modo, che la Menega, & io tiramo à uoine.

Cic. Non è marauiglia dunque Trappola, che tu sei così grassarello.

Tr. A' Dio Cicchino; Hai pur tu la parte tua si.

Cic. Hò dal mio padrone certo quel tanto, che mi basti. & poi ui sono alloggiati da Federico certi Tedeschi ancora buoni, buoni compagni; & mi amano, mi fan carezze, mi uoglion bene grandemente, & mi fanno traccannare tutto dì, & mangiar tanta robba, che qualche uolta mi par esser fatto una gran botte, che spesso bolle per il cocchiume.

Tr. Non ui è altro in questo mondo di buono. non se ne porta altro fratellino.

Cic. Ma lasciam questo per hora il mio Trappola. perche non ci fai tu un piacere?

Tr. Che Cosa?

Cic. Non sarà senza util tuo.

Tr. S'io posso.

Cic. Puoi.

Tr. Et s'io posso eccomi.

Cic. Dammi la fè.

Tr. Di prima.

Cic. Dirotti poi.

Tr. Non farò. io uò sapere inanzi.

Cic. saprai tu appresso.

Tr. Non ne hai uoglia.

Cic. Horsù dunque. io sò, che tu sei secreta.

Tr. Come un pozzo.

Cic. Dirotti per questo.

Tr. Et spediamola.

Cic. Il mio padrone ti si raccomanda, & ti priega strettamente, ch'egli ti sia raccomandato.

Tr. Et in che cosa?

Cic. Ti dirò. ma guarda di non farne motto à persona.

Egli si muore, si strugge, spasima per amor di Fulvia la tua padrona, & ti priega, che tu l'aiuti.

Tr. Se non, che noi semo amici Cicchino, io ti darei la risposta, che si conuiene. Dunque uoi tu, che io sia un ruffiano?

Cic. Hor questo no. Vò si bene, che tu metta in gratia di Fulvia il mio padrone.

Tr. Et non è un esser ruffiano questo?

Cic. Messer no.

Tr. Ch'è dunque.

Cic. È un esser ambasciador di nozze. percioche il mio padrone la uorrebbe per moglie quando ella ne fusse contenta.

Tr. Non ci è ordine Cicchino.

Cic. Perche?

Tr. Percioche il padrone ad altro ha posto l'animo suo, che ad Alessandro.

Cic. Come il sai tu?

Tr. Basta per adesso. à Dio, io uuò andar per l'ostreghe, c'ho tardato assai.

Cic. A' riuederci.

Tr. Si si.

SCENA

SCENA QVARTA

Capitano. Capestrino. Cassandra.

Ca. Vámos un pochitto por la tierra à uer la Señora Cassandra my corason y mia anima.

Cap. Andiamo.

Ca. Que te paresio à yer de à quella brauada, que hyse à quel studiande, que passando delante de mi Cassandra y siendo burla so spiraua.

Cap. Non intesi nulla io.

Ca. No eras tu co migo?

Cap. Tutto hieri fui con uoi, che non uì lasciati con passo.

Ca. Pnes, como no hoyste nada?

Cap. Et che so io.

Ca. Quando yo te amenasaua, y desia tantas iniurias, que tu non sabeas por que causa te ameneasase, asialo yo per uentura à otro fin, si no para dar à entender à quel que yo no quera que mirase à Cassandra?

Cap. Et chi l'haurebbe pensata. Che uì pare? Dunque quando deste delle pugna l'altro hieri à Lucretia, non fu per altro, eccetto, che uolere significas, che darreste così à quel Gindeo, che mentre stauate con lei su l'uscio, le fece cenno con gli occhi, & ne n'accorgeste?

Ca. Ansi fue.

Cap. Ma che colpa era la sua.

Ca. Colpa suya? que te iuro por el ympensibile Marte traslado de quien yo soy; y por la spada que trabo yo;

C

y como ualoroso Capitan, que se my muier non fuese la tuas casta, y honesta desta Ciudad; yo aria della el maior pedaso fuese la horeia, y la despedaria.

Cap. Recate sale o di là.

Ca. A pedosos; pues la aria comer à perros delante de mis ojos.

Cap. Certo padrone, che uoi hauete una honesta, & honorata donna per moglie. una persona, che non è difutile in casa uostra. so io, che tanto s'industria, tanto sa isparmiare la robba, che se non per lei qualche uolta la pentola starebbe uuota à fatto. & quante uolte ui trouate senza danari, & ella ui gli porge à decine gli scudi? statene lieto, uiuete contento.

Ca. Paresenme estos ochos dias asta que pasen mil annos, para condusir à quellos dos Marquesanos en esto cado, para dar fin à sus pendensias; que da muchos dias my muero de uer sangre en esta ciudad.

Cap. Quant'è, che non sete uoi stato alla beccaria?

Ca. Nome accuerdo; por que?

Cap. Iui ua il sangue à ginocchio.

Ca. Bufalaso, soy yo por uentura par tuyo? el sangre que yo quiero uer, es d'hombres y no de bestias. sabes como me incrudelesco yo en uerbo, como yo diuengo un Orso, un Tigre.

Cap. Tò là. & perche dunque l'altro di ui-perdeste cosi d'animo per quel poco di sangue, che u'uscì dal naso?

Ca. Toda fue rabia la mia; que à quella fue la primie-

ra uel, que me sallio sangre de mi persona, aunque millones des ueles ay estado entre mil spadas, y entre mil Lansas. mas esperame agora à qui fuera, que quiero entra à uer la my Senora Cassandra, y saldrà luego.

Cap. Aspettarò.

Ca. Tocca la puerta.

Cap. Tic. toc.

Ca. Chi è là. oh sete uoi S. Capitano.

Ca. Yo soy Senora.

Ca. Entrate dentro.

S C E N A Q U I N T A

Capestrino. Trappola. Cassandra.

Cap. Il mio padrone alle puttane; & la padrona coi Scolari. & braua egli poi, taglia, squarta, uccide, rouina, & par che uoglia far cadere il Cielo. Egli ha nome di Capitano non già, c'habbia mai hauuta compagnia, ne squadra di soldati. percioche non sa credo ancora, che cosa sia guerra. Ma tal nome si prese in tempo di carneuale, che non sò, che compagnia di mascherati si fece, della quale egli ne fu il capo, piu per ispazzo, che per altro. & lo so io à tempo, che non staua con lui quando era in Napoli.

Tr. Venti ostreghe, che basterebbono à quattro compagni, se fusser tutte midolla.

Cap. Che porti il mio Trappola.

Tr. O Capestrin d'oro, se' tu ancor uiuo.

Ca. Perché?

Tr. Et che so io. Quel tuo padrone uccide gli huomini co'l soffio, & co'l guatarli solamente, tanto egli è uelenoso. Io per me, quando il ueggo, il fuggo cento miglia, che ne hò gran paura.

Ca. Mangio dell'aglio ogni mattina, subito che mi leuo dal letto, acciò il ueleno non mi offenda. Ma tu porti dell'ostreghe, damene una.

Tr. E uoi n'hauete in casa.

Ca. Non à fè.

Tr. Si è, c'ho uisto ben'io, chi n'ha compre un gran cesto per donarle alla tua padrona.

Ca. Da senno.

Tr. Non ti burlo.

Ca. Non ne uuò dunque delle tue. Vale un Mondo questa mia padrona alla fè. Ogni dì si fa presentare. & forse, che'l padrone dimanda mai, chi habbia portata della robba in casa?

Tr. Questi brauacci non si curano. Non guardar tanto sottilmente alle donne loro, quanto facemo noi altri. Basta loro c'habbiamo danari da spendere, & la pentola piena nel focolajo; che del resto non si danno trauaglio.

Cas. Capestrino?

Ca. Chi è la?

Cas. Il Signor Capitano è uscito dalla porta dietro. Corri & arriualo.

Ca. Adesso. Mi raccomando.

Tr. A' Dio. Di queste la miglior parte sarà pur la mia. per cioche il padrone non ne uorrà piu, che dua, ch'egli

ha il catharro. La Fulua non ne mangia, che è schizinoso, & le dispiaceno. La Menega ha uoto non assaggiarne, che patisce mal di matrone. di modo, che diciotto saran le mie, o sedici al meno, che due ne gli serbarò per questa sera, & poi diroglì, che le restanti si siano guaste.

S C E N A S E S T A

Menega. Trappola.

Me. In somma io ne ritorno molto contenta. Mi ha promesso la Marulla, che farà, che à suo dispetto Cleandro ami la Fulua, & mi ha mostrato tante di pentoline, tante imaginette di cera, unghie di morti, cuor di fanciulli non battizzati, capestro de impiccati, sangue di barbagenti, l'unguento della fata Morgana, insin quello del giouedi la sera, ch'io ne son stapita di tante cose.

Tr. Donde uien lo Menega?

Me. Io uengo dalla Marulla.

Tr. Da quella stregona? & che diauol hai tu fatto da lei.

Me. Sapra illo appresso, che no te'l uuò dir' hora.

Tr. O' Menega guarda. pesta del peuere, che queste far rizzar la coda.

Me. Ostreghe? non mangio di quelle io.

Tr. Il so bene. mangiarò io la parte tua & la mia; & poi tu sai. ma entriamone in casa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Alessandro. Cleandro. Trappola.

Ale. Credete voi Cleandro, ch'io non ami la vita mia? che io non pensi all'honor mio? Ch'io non conosca à che stato hora mi troui? Credete, ch'io sia in tutto fuor di ceruello, & che non conosca il mio pericolo? Non sono così sciocco, ne così pazzo forse come voi me tenete.

Cle. Non piaccia à Dio Alessandro, ch'io ui reputi per sciocco, ne per pazzo. anzi sempre u'ho tenuto per giudizioso, & per sanio, come già sete. Ma il uederui tanto intricato in questo uostro smisuratamente amare, mi fa dubitare non so di che.

Al. Voi mi sete fratello, così stretta è l'amicitia fra noi. soccorrete dunque con quel miglior modo, che potete, acciò non sia di me quel tanto, che sospettate.

Cle. Per hora non ui dico altro, eccetto, che uediamo di corrompere il Trappola con danari, & trattar la cosa per mezzo suo. & poi se questo non riuscisse, penseremo ad altro.

Al. Trouiamolo dunque.

Cle. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Trappola. Cleandro. Alessandro.

Tr. Vorrei hauere il corpo come uno ombuto, che non tanta robba, ui mettesse di sopra, quanta ne mandassi in un tratto di sotto. Ecco adesso, ch'io non posso piu, e'ho hauuto tanto da desinare questa mattina, che mi crepo per i fianchi. O guardate quanto bisogna allargar la centola. Che s'io potessi ad un tratto mandar da bascio quanto ho nella pancia, non mi prenderei quella fatica; & di bel nouo tornarei à mettermi à tauola per desinare.

Al. Eccolo à punto.

Tr. O' quanto fuma il camino.

Cl. A' Dio Trappola.

Tr. Seruidore delle signorie vostre.

Cl. Scostiamci di gratia, che uuo' ragionarti un poco.

Tr. Voluntieri.

Cl. Andiam piu in là.

Tr. Non tanto, acciò possa udire se son chiamato di casa.

Cl. Horsu basta.

Tr. Che mi comandate Signor Cleandro.

Cl. Semo uenuti da te Alessandro, & io, confidatici nella molta cortesia, & buono animo, che ci mostri di continuo à fauellarci di cosa, la quale, se uerrà à fine, come io ho speranza per mezzo tuo, non

ti sarà, che di grandissimo giouamento, & di molta utilità.

Tr. Io son pronto à seruir gentilhuomini ogni uolta, che io posso, maggiormente uoi, che sete la cortesia del mondo. Comandatemi, & lasciate fare à me.

Cle. Tanto piu animo prenderemo à comandarti per questa uolta, quanto, che tu piu ce ne dai occasione, con l'offerirti così liberamente.

Tr. Comandatemi dico, che conoscerete il Trappola, che sia buon compagno, & galant'huomo.

Cle. Alessandro, che tu uedi qui, si troua per sua disgratia, ò per buona fortuna innamorato così fortemente di Fulua la tua padrona; ch'egli non mangia, non beue, non dorme; & non ha mai quiete per lei. Il uolto no di ciò te ne puo far fede; poi che così macilente n'è diuenuto, che no'l conosci. Vorrebbe, che tu, il quale confidatici habbiamo scouerto questo suo amore, nò prendessi à sdegno à uolerlo soccorrere. Che ui donamo in pegno la fe nostra, che & da lui, & da me ne haurai quella ricompensa, che all'effetto, che tu farai, si richiede maggiore.

Tr. Ragionommi di questa faccenda poco dinanzi Cicchino. & à lui risposi quel tutto, che mi parue.

Al. Non ti sdegnare il mio Trappola.

Tr. Non mi sdegno io, ma.

Cle. Quel ma lasciamlo da canto. Che se Fulua si riduce ad amare Alessandro; il uecchio sarà costretto poi à dargliela per moglie; & tu ne sarai à pieno da noi remunerato. & per arra di questo, eccoti dieci scudi.

Tr. Io non uuò danari Cleandro. Che quando il uolesti farlo per farui seruigio, non prenderei danari altramente.

Al. Prendigli dico. dategli Cleandro.

Tr. Non accade Signori.

Cle. Tien qua. spendi: & fa poi quel che ti piace. stendi quella mano.

Tr. Horsù. ne ringratio le. SS. V.

Al. Con questa speranza ci semo uenuti; che tu, cioè hauresti da fare ogni buona opra per me. ma fa tu.

Tr. Andateui con Dio, & lasciate fare à me.

Al. Ci raccomandiamo.

Tr. Diece scudi; ua & non tuorli. Non ho fatto nulla ancora, & n'ho diece scudi. Alla fe, che altra arte non uuò far, che questa. me ne uo adesso in casa à serbarmili, che non mi sian ueduti.

Cle. Parui, che l'amico non gli prendesse?

Al. Mi marauiglio. & chi rifiutò mai danari?

Cle. State di buona uoglia dunque, ch'io spero, che la cosa riuscirà in fine. Andatene in casa hora, che io uerro appresso.

Al. Non dimorate ui priego.

Cle. Verrò subito dico. ma non è Capestrino colui? si è.

S C E N A T E R Z A

Capestr. Lucretia. Clean.

Cap. Che fate uoi padrona sù l'uscio.

Luc. Aspettaua la commare, per dargli un po dell' ostr

ghe, che si mangiasse per amor mio, che hor hora mi
son state donate da mon nafrancesca.

Cap. Serbatele meglio per questa sera, che mai fu souer-
chia la robba in casa.

Luc. Ve ne son tante.

Cap. Se l'haueste uoi compre padrona, non ui parrebbon
molte.

Luc. Io dico da douero, che ce ne sono piu di cento. Ma
che è del Sig. Capitano?

Cap. Ce n'andammo questa mattina da quella Vacca di
Cassandra; & poi habbiamo desinato in casa del sig.
Pio de gli Obici, doue l'ho lasciato ancora, che si gio-
caua à primiera, & mandommi à dirui, che, se alcuno
il dimandare, uoi lo mandaste colà.

Luc. Hor na uia. alla croce benedetta, che questo mio
marito è un galant'huomo. Egli uà ogni giorno alle
puttane, & poco pensa à casi miei. Vadia pur là,
che s'io non ne'l pago mal sia di me. Mi fa le corna,
& io glie le farò à lui tanto lunghe, che à mal pena
possa caminare per le strade, che non urti al muto di
ogni lato. Horsù stia pure à uedere. Ma non è quel-
lo il mio Signor Cleandro. egli è deffo il mio bene.

Cle. Bascio le mani di V. S. cuor mio.

Luc. Basciouì le mani Sig. mio caro; anima mia, & che
faceuate uoi sopra quel muricciuolo?

Cle. Daua tempo, che Capestrino si partisse.

Luc. Come così tardi ui sete fatto uedere questa mattina?
hauete forse altra Signora per le mani?

Cle. Voi sola sete la mia Signora, & la mia padrona. Io
sono stato impedito dal mio compagno Alessandro, che

non si ha sentito troppo bene da questa notte in quà;
ch'egli ha hauuto un dolor di stomaco da spasimare.

Ma uoi Signora come state?

Luc. Sempre al seruigio di V. S.

Cle. Sete uoi sola forse.

Luc. Si sono.

Cle. Posso io dunque entrare.

Luc. Signor no; che oltre, che temo non si trouasse à ue-
nir' il Capitano, ho paura, che non siam ueduti.

Cle. Andarò dalla porta del giardino.

Luc. Non di gratia per hora; piu uerso al tardi potrebbe
essere. Ma ecco il Capitano andateui con Dio.

Cle. Vi bascio le mani.

SCENA QUARTA

Capitano. Capestrino.

Ca. Muy peresoso es en el caminar. A' un' hora que
te'mpie, y as estado tanto à tornar.

Cap. Et che mi credeua, che uoi stareste tutt' hoggi à gio-
care.

Ca. Y si yo agora que uenia solo huuyera sido asaltado
de mis enemigos, comi huuyera hy do la cosa.

Cap. Con Pancalone, ò col Gobbo bidello dene hauer ne-
micitia costui.

Ca. Que dises Luego?

Cap. Dico che fresco uoi, s' aspettate, ch'io ui aiuti.

Ca. Poltron par que uiene co migo?

Cap. Percioche uoi mi chiamate

Ca. Y para que azer, si non para menar las manos pa-

rafiendomi mynister?

Cap. Menarò ben io le mani à tauola quando sarà bisogno.

Ca. Borachonaso, hombre de nadas. Paraque pnes trahes esta spada?

Cap. Che uolete uoi, ch'io la porti.

Ca. Y paraque digo, se no para menear las manos sendo mynister?

Cap. Io non so seruarmene altramente, che portarla à lato.

Ca. Non sabras echar mano, y defenderme?

Cap. Mal per uoi se aspettate padrone, ch'io ui difenda. Io non adoprai mai spada à miei di. E questa, ch'io porto, l'ho fatta ruginire ad arte, acciò non possa uenir fuora della guaina, per non adoprarla quando bisognasse.

Ca. Ho poltron mas que poltron.

Cap. Meglio esser poltrone, E scampar la uita, che ualent'huomo, E morire ad un tratto.

Ca. Mete mano a esta spada?

Cap. Non esce fuora padrone. Guardate.

Ca. Damela à mi?

Cap. Eccouila. anzi che ha un'altra cosa di buono. questa mia spada; che il manigo, E il pomo ne uien fuora, se niente fate forza à sguainarla. Non ue'l dissi io.

Ca. Non se quien mi tien, que no te aga saltar esta cabeza fuera de las pare des de la Tierra. Toma la otra mia agora que saremos en casa; y trahes esta a dobar à Vinsensio.

Cap. Io la portarò. ma.

Ca. Que quiere desir à quel mas.

Cap. Ma il manigo sempre sarà cattiuo.

Ca. Horsus no mas. Toca la puerta.

Cap. Tic.toc. Tirate la funicella padrona.

Ca. Entra, y aze à quello que te dicho.

S C E N A Q V I N T A

Cicchino. Trapola. Menega.

Cic. Sempre questo Capitano della brauura par che l'habbia con Marte, ò con Orlando. Che diauolo hauea adesso co'l seruidore. Ma chi sa doue potrò trouare il mio padrone, chi sa se costui l'hauesse ueduto.

Tr. Non uuò ragionarle in casa alla Menega; percioche ella ha una uoce, che si fa udire dalle piazze quando uà in collera. Chiamarolla quà di fuora. Menega, ò Menega?

Cic. Hai tu ueduto forse il mio padrone Trappola?

Tr. Non è molto, ch'egli è andato per di qua.

Me. Che uoi tu con tanto chiamarmi.

Tr. M'ho sognato una cosa assai buona per te, E per me; E uuò comunicartela.

Me. Thesoro forse?

Tr. Thesoro si.

Me. Da senno?

Tr. Io dico Thesoro.

Me. Nella cassa del padrone.

Tr. Non à fè.

Me. Et doue?

Tr. Basta. Voi tu altro, che Tesoro?

Me. Non cerco altro io.

Tr. Et se te ne farò hauere un mondo.

Me. Ne farò parte à te.

Tr. Da uero?

Me. Piu che da uero.

Tr. Odi dunque. Tu conosci Cleandro?

Me. Si ch'io lo conosco.

Tr. Egli è stato da me.

Me. Che si, ch'io sarò indouina.

Tr. Se ne sai qualche cosa.

Me. Che si che la Marulla hauerà fatto l'effetto, s'èza, che io l'habbia portato quel che mi dimandò.

Tr. Che uuò far di Marulla. il mal, che Dio le dia.

Me. Che dici dunque?

Tr. E' stato da me quel Cleandro (dico) con quell'altro gentilhuomo scolare suo compagno, & mi hanno promesso una borsa di scudi, s'io facessi opra, che Fulvia fusse data per moglie ad Alessandro.

Me. uà, uà; non fu per altro questo chiamarmi? Fulvia no'l uuol uedere, non che tuorlo per marito.

Tr. Et perche?

Me. Che no le piace.

Tr. Io hauerò da far tanto, che ne uenga di sopra; uà pure. Et hò pensato una cosa, che già mi persuadua la risposta di costei. & ecco à punto Alessandro.

SCENA SESTA

Alessandro. Trappola. Eustachio.

Al. Che ci è di buono Trappola. che nouelle mi porti tu?

Tr. Ne buone ne cattive insino adesso.

Al. Oime.

Tr. State pure di buona uoglia. Fate opera, che la Cassandra si contenti, che Eustachio uadia da lei, che egli n'è innamorato; ch'io condurroui con Fulvia uoglia, ò non uoglia. Che diauol potrà seguirne in fine?

Al. Questa è poca faccenda. so che Cassandra farà quel tanto, che noi uorremo.

Tr. Ben dunque; lasciate fare à me, ch'io andarò adesso in casa ad ordir la trama; ma ecco Eustachio, che uien fuori.

Al. Nessun mercadante guadagnò mai in grosso senza hauerse posto à rischio di fortuna. Seguaue di me quello che si uoglia. Io andarò da Cassandra che mi faccia questo piacere. Trouarò prima Cleandro, & andarocci con lui, che ui ha piu pratica in casa di colei.

Tr. Non potete far padrone, che non dormiate per un pezzo di poi desinare. & sapete quante uolte u'han detto i medici, che'l dormir dapoì desinare noia al catharro.

Eu. Egli è uero; ma io no'l posso fare.

Tr. Ma non sai, che hò quasi conchiuso con la Cassandra, che uoi andate da lei.

Eu. Mi burli.

Tr. Et quando ui burlai mai caro padrone?

Eu. Ma pure.

Tr. Voi altro tu, che la Cassandra?

Eu. Piu tosto lei, che tutto il Theforo di San Marco; come s'io la uoglio?

Tr. A' uoi starà quando uorrete andarci.

Eu. Andiamoci adesso.

Tr. Adesso? non ui contetarete questa notte?

Eu. Troppo io mi contentarei. Ma perche non adesso, che di notte non uò uo uoluntieri fuor di casa per non preder catharro.

Tr. Percioche mi bisognaria trouar modo di faruici andare, che non siate ueduto. che la pouerina ha tanta paura di quel suo brauo, ch'in uederlo si piscia sotto.

Eu. Come faremo Trappola?

Tr. Io l'ho pensata.

Eu. Che cosa di gratia.

Tr. Vuò farui imbottare.

Eu. Come imbottare.

Tr. Cacciarui dentro una botte pe'l cocchiume, & farui portar da duo facchini, che diremo, che la Cassandra ui uuol metter del uino.

Eu. Et come entrarò io pel cocchiume, che sono cosi grosso.

Tr. Quiui è l'arte. Vi farem distillar tutto, & cosi poi ui metteremo dentro.

Eu. Distillarmi?

Tr.

Tr. Distillami si.

Eu. Et tornarò poi huomo?

Tr. Mi marauiglio di uoi io. Non hauete uoi mai ueduto fonder l'oro o l'argento.

Eu. si ho.

Tr. Et bene. No'l gettano poi nelle forme gl'orefici, & ne fanno quel che uogliono? Cesi faremo di uoi. come sarete distillato, o fonduto per minor fatica, & postouì dentro la botte; ui gittaremo nelle forme, & diuerrete Eustachio come sete adesso.

Eu. Trappola. questa cosa non mi piace. percioche non uorrei che per mia disgratia ne restasse qualche stizza nella botte; o se ne uersasse in terra nel gittarmi in le forme, & mi uenisse à mancare il naso, o qualche altro membro della mia persona. non mi piace dico.

Tr. O accorto huomo.

Eu. Pensate un'altro.

Tr. Non ui date noia per questo, che ui metteremo dentro un'Orinale.

Eu. Peggio che peggio; percioche se si rompesse per mala uentura, io mi uersarei tutto à terra, & non si trouarebbe piu un pelo di me.

Tr. Horsù, che ui farò portare dentro una ualigia.

Eu. Et da chi?

Tr. Da un facchino?

Eu. Et se nel scaricarsi, mi gittasse di botto à terra, non mi si rumperebbono l'ossa.

Tr. Che importa per questo?

Eu. Come, che importa?

Tr. Non ui è il Montagna, che ui racconci.

D

Eu. Non uuò questo io, percioche non potei far niente con la Cassandra se prima non fusì racconciato.

Tr. Hauete ragione in fine. Ma adagio che l'ho ben pensata. Io ui uuò far gire inuisibile.

Eu. Questo sì, questo mi piace, c'ho piu uolte udito ragionare di questo andare inuisibile. Ma come farai tu?

Tr. Qui' ci è un negromante molto mio amico. Egli farà questa opra per amor mio.

Eu. Hauremo á far con Diauoli.

Tr. Lasciatene il pensiero à lui di questo.

Eu. Son contento.

Tr. Io andarò à trouarlo, stateui in casa fra tanto.

Eu. Così farò.

Tr. A questo mio padrone subito che si gli ragiona di Amore si gli dà ad intendere ogni gran cosa, nell'altre poi, par che habbia tutto il ceruello del Mondo, ma uà pure: ch'io ti corrodò alla fe.

S C E N A S E T T I M A

Cap. Lucretia. Capestr.

Cap. Sennora Lucretia?

Lu. Che ui piace Sig. Capitano.

Cap. A sta agora esto yo bien cierto que por uos he podido yr con la fronte descubierta, por que tengo entendido la cuenta que has tenido con my onrrá y ansi uos digo, que por la uenir agus el mismo, porque te iuro, que si asi no lo ysieses, uos aria mil pedafos.

Capestr. Acceto che faremo gieladina.

Lu. Hauete forse sospetto di me, che mi fate quelle paurere.

Cap. Que yo tuuiesse sospecha? Lo que agora meto en auisarte, meteria entonses en pasarte esta spada por el cuerpo.

Capestr. Vn requiem eterna.

Luc. Signor Cap. Io ho piu caro l'honor uostro che la uita istessa. Dio me ne guardi ch'altra femina fusì io per l'auuenire, che quella che per il passato sono stata, ma hauete il torto uoi à cambiarmi per una puttana uh, uh, uh.

Capestr. Lagrime de sangue la pouerina.

Cap. Sennora Lucretia V ayase en casa, no Lore mas, que esto lo he dicho solo para proualla, però à fe no la trocaria per ninguna otra muier.

Capestr. Non dubitate padrona che il Sig. Cap. ui douesse cambiare no.

Luc. Dio il uoglia Capestrino.

Cap. Teneslo por cierto. V amos.

S C E N A O T T A U A.

Alessandro. Cleandro. Trappola. Cicchino.

Al. Trouai Cleandro subito ch'io ti lasciai, & andammo da Cassandra di là dietro, & si è conchiuso ogni cosa con lei.

Tr. Non resta altro dunque, andate à cambiar questi uestiti.

Al. A far che?

Tr. Io uuo che fingiate un negromante ; percioche ho dato ad intendere ad Eustachio di farlo andare inuisibile da Cassādra, per nō esser ueduto dal Cap. Et uuo che facciamo, che egli ui uadi in giubbone, psuadēdoli che non sia ueduto da persona, se ne uadi in casa di Cassandra, & uoi uestitoui di suoi drappi, per non dar sospetto, à chi per sorte ui uedesse entrare : ne uerrete da Fulvia, che farò prima che la Meniga uadia fuora con qualche scusa che le trouarò . Domin che Fulvia uedendosi sola teco faccia la schizzinosa .

Cl. Alessandrio io ui sono amico , & da amico ui do consiglio, pensate quel che fate , ne per questa strada uogliate sodisfare al uostro appetito . Aprite gl'occhi , considerateci bene .

Tr. Non ci è paura no , statene sopra di me .

Al. La fortuna Cleandro aiuta coloro, che sono audaci, io per me uuo uederne il fine .

Cl. Siamene testimonio il Cielo .

Tr. Andate uia S. Alessandrio à cambiare i uestiti .

Al. Andarò . Venitene Cleandro .

Cl. Andiamo .

Tr. Qui u'aspetto .

Al. Tornerò subito, quanto mi metterò una ueste à torno .

Tr. Fingete bene il negromante , acciò egli non ui scoprisse .

Al. Lasciatene di questo la cura à me . Egli gia non mi conosce credo . Ma uanne tu Cicchino da Cassandra tra tanto, & auisala della burla, che si farà ad Eustachio , acciò finga ancor lei di non uederlo quando sarà in sua casa . Ma che facesti tu di quel cappello gua-

sto nel fondo .

Ci. In casa è .

Al. Basta , ua uia .

S C E N A N O N A

Trap. Eust. Ales.

Tr. Io chiamarò adesso il padrone da casa, ma eccolo che uien fuora .

Eu. C'hai tu fatto ?

Tr. Adesso uerrà il negromante, & mi ha promesso che ui farà andare in modo, che non solamente non ui uedranno gl'altri, ma ne uoi medesimo ancora ui uederete .

Eu. Che non resti sempre inuisibile ?

Tr. Tanto quanto uorrete uoi .

Eu. Andarò al Bò à tirare à sassi à quei scolari , che essi non mi uedranno ; & io ne prenderò gran spasso .

Tr. Andarete prima da Cassandra che ui aspetta, & poi farete quel che ui piace , & prenderete quel spasso che uolete .

Eu. Vuò dare un pugno su'l uiso à pre Moro, per ridermene poi con lui un'altro giorno, & un'altro daronne à Pancalone .

Tr. Ogni cosa potrete fare .

Eu. Ma pensi tu , che la Cassandra restarà sodisfatta da me ?

Tr. Come s'io il penso , sete uoi forse huomo da non sodisfare quante donne si trouano ?

Eu. In buona fe che dici il uero; percioche io cosi mi sento gagliardo adesso, come quando era di uenti anni. D'una sola cosa pure mi doglio, che spesso spesso mi uien uoglia di pisciare quando sto sul mestiere.

Tr. Andate dunque uoi à pisciar prima che ci andate.

Eu. Ben dici, adesso uengo.

Trap. Imparate giovani da questi uecchi hormai poi che à mal pena si reggono in piedi & uogliono femine.

Questo mio padrone ua per li settantacinque, & piu re attende à gli amori. Che marauiglia dunque di quelli che dalla giouentù sono spinti. Egli pute come una carogna, percioche non può ritener punto l'orina, & sempre ne porta le calze, & la camiscia bagnata come grembial di lauandaia, & non ha uergogna solamente à pensare, non ehe andauì à femine il gocciolone.

Eu. Adesso io sto piu leggiere.

Tr. Così presto, hauete uoi speditoui?

Eu. Potessi così presto io far quella faccenda, come son presto ad urinare.

Tr. Douete hauere il condotto assai largo.

Eu. Ah ah ah così è. Ma dimmi, uorra forse danari questo negromante.

Tr. Non uorra cosa nessuna, percioche è mio amicissimo; ma eccolo che uiene.

Eu. Sia il ben giunto; questo è desso?

Tr. Questo padrone.

Al. Dio ui contenti.

Eu. A' Dio gentilhuomo. Voi sete il negromante di cui Trappola m'ha referito.

Al. Io sono al seruigio uostro.

Eu. Guarda come egli è macilente.

Tr. Così sono tutti questi negromanti, & questi Alchimi sti. Ma ritiriamoci sotto quel portico uicino alla casa di Cassandra.

Eu. Non uorrei diuenir così io.

Tr. E bella questa. Sete uoi forse il negromante?

Eu. Et che so io. Fermiamoci quà: che non saremo ueduti.

Tr. Maestro sù mano à ferri.

Eu. Ferri? Vatti con Dio che non uuò che mi tocchi con ferri.

Al. Io non adoprarò ferri; non babbiate paura.

Eu. Poi che non adoprare ferri, son contento.

Al. Lasciate questa cappa.

Eu. Tienla tu Trappola.

Al. Cauati il saio.

Eu. Aiuta Trappola, fa piano che mi fai male al braccio, oh, pensi tu che sia un'asino?

Al. Hor sta bene. Tuò questa beretta ancora. Metteteui le mani dietro gentilhuomo, alzate la testa in sù, & non la chinate mai à terra. Dite come dico io. Succhaha, Bedeguar.

Eu. Mi uuò fare il segno della croce in prima, che questi mi paiono nomi di Diauoli, ò come son brutti.

Tr. Egli è buono, che per di qua disgratia è che passi persona, che ci suergognarebbemo à fatto.

Al. Non habbate paura di nulla; che se ben ui fussero cento spirti non ui darebbono noia mentre io non uolesi. Dite hora succhaha, bedeguar.

Eu. In nome di Dio, sù quà là uerdeguar. Non ue'l diſi-
io che è nome di ſpirito, ma io ne ſto ſù la parola uo-
ſtra.

Al. Statene ſicuro **M.** Eustachio, ma tornate à dire che
non diceſte bene. Succhaha, bedeguar, aldeberungi,
alchitram.

Eu. E meglio mi pare che uoi ſcriuiate queſti nomi in una
cartolina, & appendiate mi gli al collo, ch'io non gli
trouarò mai; ne ci baſtarebbe il Calendaio.

Al. State ſaldo, non baſſate la teſta, guardate ſempre in
ſù, ch'altrimente ui ſpantareſte.

Eu. Non la mouerò inſino à domani; ſempre ſtarò coſi.

Al. Bene, ma dite almeno queſte altre parole, che ſaran-
no piu ſacili. Non mi uegga chi mi uede, perda gli oc-
chi chi ſe'l crede, & poi?

Al. Dite meglio. Non mi uegga chi mi uede, perda gli oc-
chi chi ſe'l crede.

Eu. Nò mi uegga chi mi uede, perda gl'occhi chi mi uede.

Al. Dite come dico io. Non mi uegga.

Eu. Non mi uegga.

Al. Chi mi uede.

Eu. Chi mi uede.

Al. Perda gli occhi.

Eu. Perda gli occhi.

Al. Chi ſe'l crede.

Eu. Chi ſe'l crede. hor ſi che la sò.

Tr. Fresca l'hauete.

Al. Serrate gli occhi.

Eu. Ecco.

Al. Alzate piu la teſta, Hor ſtate coſi. Dite adeſſo.

Eu. Perda gli occhi chi mi crede, non mi uegga ſe mi ue-
de. Ma che fai tu mi faceſti male nel naſo.

Al. State ſaldo che ella è l'inuiſibilita, che ui diſcende ſo-
pra, non mouete le mani, non ui toccate.

Eu. O Dio la uorrei ueder come è fatta queſta inuiſibili-
tà, ma hò paura aprire gli occhi.

Al. Apritegli pure, ma non chinate la teſta, che guaſtare-
ſte ogni coſa, ne ui toccate con mani.

Eu. Apritegli.

Al. Apritegli, ma doue ſete uoi Eustachio, io non ui ueg-
go, ò là, Eustachio?

Tr. Padrone? Padrone? doue ſete ò là? non riſpondete?

Eu. Ah ah ſono inuiſibile da ſenno, ne io mi ueggo, che
queſta inuiſibilita mi fa che da gli occhi in giù non mi
poſſa uedere.

Tr. Doue ſete uoi padrone?

Eu. Eccomi.

Tr. Non ui ueggo.

Al. Ne io.

Tr. Oime, non ſchedate padrone con calci, ch'io mi do-
glio.

Eu. V olſi prouare ſe tu mi uedeſſi.

Al. Andate ſicuro hora Eustachio, che come non ui ue-
demo noi, coſi non ui uedrà perſona.

Tr. L'uſcio di Cassandra ſta aperto, andatene, & non
dubitate di niente. Gocciolone ch'egli è. Andianne hor
noi da Fulvia. Laſciate queſta ueſte; Tollete queſto ſa-
glio, & ueſtiteloui di ſopra il uoſtro, che u'andarà be-
ne, metteteni queſta cappa. Eccomi la ſua baretta,
date à me la uoſtra. Andiamo. A ſpettatemi uoi dal-

Menega con qualche scusa.

Al. Io uò.

Tr. Ecco à punto la Menega che uà fuora, che ella ha il uelo in capo.

S C E N A D E C I M A.

Menega. Trappola.

Me. Vuò tornar dalla Manolla, & portarle questa stringa di Fulvia, che disse ch'io le portasse; & questa penzolina di grasso di oca, co'l becco della gallina che sia stata chiocciola.

Tr. Doue ne uai cuor mio? non ferrar l'uscio: ch'ò da fare in casa.

Me. Che uuoi iui sapere? sai come stia da scherzar te-co.

Tr. Horsù che ti passerà la colera. Costei se n'è gita, & non tornerà per un pezzo; & io andarò ad aprire ad Alessandro.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Polio.

Cleandro mezzo sdegnato co'l compagno, che non haues voluto ascoltarlo, ne prendere il suo consiglio à non mettersi al pericolo che egli si metteua; ha fatto com:

colui, che uede la paglia ne gli occhi de gli aleri, & la sua trave non la uede; Che se n'è entrato per di dietro in casa del Cap. Orsino à giacersi co' Lucretia, & se'l diauol uolesse, potrebbe farcelo corre alla sproueduta dal marito; & uedremmo la cosa come andrebbe. Io starò aspettando qui fuori per quel che potrebbe succedere: ma Dio uoglia ch'io non sia indouino, che ecco à punto il Cap.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano. Capestrino. Polio.

Cap. Quería entrar en mi casa yo agora, y me è arrepentido. Vamos à quella de la senhora Cassandra.

Capest. Et pur là. Tutto'l di padrone da Cassandra? & poi non ha ragione uostra moglie che si lamenti di uoi? parui non hauere il torto, perdonatemi.

Cap. No me se da nada que mi muier se desdenie dello, que yo calso las calsas, y caualgo la silla, y no ella, y quierro azer lo que; se me entoia; que no es bien que las muieres se auezen à mandar sus maridos. y mas que sto yo seguro, que aunque con los oios houyesse, que yo la enganasse, por su onestad ella no enganaria mi. mas que quando bien le ueniese uoluntad d'ello; a miedo d'esta spada.

Capest. So certo che la padrona è una santarella tanto è da bene, forse Sig. Capitano che la uedete uoi mai alla finestra, ò sù l'uscio, ò che tenesse la porta

aperta, non mai certo.

Cap. De otra cosa no la he yo auisada, si no d'esto. si bien aunque ella stuuiesse à la uentana, no habria quien la ofase mirar, sabiendo que es muier del Cap. Orsino de Ribera.

Capest. Tanto è Sig. Capitano.

Cap. Yo mi stare un rato con la Sig. Casadra, nel taneo uen à quel recando.

S C E N A T E R Z A

Polio. Trap. Eust. Cassand. Capitano.

Pol. Io mi credeua pure hauer da menar le mani, ma uentura che'l Cap. non entrò dentro.

Tr. Son rouinato, son morto, non ci è piu rimedio à casti miei; i danari m'han rotto il collo, i danari mi faranno impiccar per la gola. Oime pouerino me. che non so che fare, non so che pensare, ne so che dire. Il meglio è che me ne uada con Dio, & non aspetti ch'il padrone ne sappia nulla. Ma se fuggirò, doue andarò io, che'l podestà, sapendolo, non mi mandi per mille strade i birri dietro? che non mi metta la saglia sopra? S'io resto, son spedito; non ci sarà rimedio per me. Chi credeua che Fulua fusse uno asfide, un serpente, un tigre, che uedendosi sola con Alessandro non gli compiacesse d'un bacio almeno? Farnetica, grida, ismania, si uuole uccidere, si uuol gittar per le finestre. O Dio che farà il Trappola? Doue andarà egli? Chi gli darà aiuto? Tornaro à uedere se per sorte si fusse acquetata.

Ca. Non fatte Sig. Cap. che l'ho fatto uenir io per entrar nel pozzo. Lasciatelo dico. Ciesu l'aiuti.

Eu. Ah sciagurato huom da corna, taglia cantoni à questo modo an? hebbi da rompermi il collo per queste scale.

Ca. Non uuò ch'usciate fuora Sig. Cap. udite prima.

Cap. Quitate de ay, que à l'un y a l'otro darè yo el castigo.

Eu. A me farai tu dispiacere, ladrone, spoglia altari.

Cap. Dexame fallir que reniego del Mundo si con una Cos no les echo en cima las nubes.

Ca. Et perche il pouerino Sig. Cap. egli è uenuto per entrar nel pozzo à cauarne la secchia che ui cadè l'altro hieri.

Cap. Porque non me lo desiste dal principio?

Ca. Et che so io? Voi andaste in un tratto in collera subito che'l uedeste in cucina, & ne gli hauete date tante delle pugna, che non so come si regga il pouerino.

Eu. Oime le schiena, & come m'ha pesto quel poltrone.

Cap. Hor baste, subase à riba Sennora Cassandra que yo me uoy; y si Verna Capestrino digale que me hido en casa, mas presto yrè por à quà.

Eu. In buona fè ch'io era inuisibile da senno. Ma non so come quel sciagurato mi potè uedere. Nell' incontrar che mi feci con Cassandra in cima della scala, ella non mi uedeua. Io le presi la mano & disfile che io era Eustachio, & che era ito inuisibile per andar segreta la cosa; & così n'andammo in cucina à canto al fuoco, doue hauendo sentato per un pezzo con lei; ecco ui uenne quel suo brano, Cap. del mal, che Dio gli dia.

A T T O

che fu forza ch'io restassi solo, & mi dormentassi, & dubito che quel caldo del fuoco mi tolse l'inuisibilita di sopra, poi che quel brauo mi uiddè. Ma chi sa se Trapola sarà in casa che uada per miei drappi.

S C E N A Q V A R T A.

Polio. Lucretia. Cap. Alberigo.

Po. Sento rumori in casa del Cap. Domin che egli sia entrato per l'altra porta, & coltoci Cleandro con Lucretia. Odi, il Cap. che grida. Rumor per le scale, no'l dissi io?

Lu. Aiuto che'l Capitano m'uccide senza ragione.

Pol. Diauolo rompigli il collo.

Cap. Donde ha ydo esta uellacca? al Capitano Orfino se aze esto?

Po. Vedrò per di là se Cleandro è scampato uia.

Cap. Sal de ay dentro desuergoncada?

Alb. Che cosa S. Capitano?

Cap. O' mi deia entra ay dentro que la matte, ò mi la saquat à qua fuera Alberigo?

Al. Ne l'una ne l'altra farò io, se non mi dite la cosa in prima.

Cap. Pues no me hauies de dar lo qu'es mio? yo la quiero à pesar de quien mi la quer tener. Pues para que tra yo esta spada.

Al. Piano di gratia S. Capitano, moderate il uostro parlare, io no ui terrò uostra moglie; ma se ella è uenuta à salvarsi in casa mia, ne uoi, ne persona del mondo

Q V A R T O.

32

farà per toccarle un pelo. Tu sai che ci conoscemo tutti; et la mia spada ual tanto quanto tenete che uaglia la uostra, & niente manco.

Cap. Sig. Alberigo datme mia muier?

Al. Ve la darò se saprò prima che cosa habbiate con lei.

Cap. Yo la quier desquartar uiua come merece la uellacca.

Al. Perche?

Cap. La he allado con un ombre en la camera la desuergoncada.

Al. Chi è l'huom?

Cap. Con la colora no me adi quien fuese, saluo que me puse à seguir a ella que huia, y serrado la puerta de la camera primierament, porque a quel no se huiese, que si no se saluaua en uuestra casa, porque yo me huue romper el quello al salir, la cortaua como recota por medio.

Al. Fermateui Sig. Cap. qui fuori, & lasciate adesso ch'io ne dimandi lei.

Cap. Despedi que me muero di rabia.

S C E N A Q V I N T A.

Capestrino. Cap. Alberigo.

Capest. Che fate Sig. Cap. sù la strada cosi collerico, & senza la cappa.

Cap. Vellaco agora te prouarè come eres ualente.

Capest. Io ue l'ho pur detto altre uolte padrone c'ho paura insin de topi. No ue ne fidate di me, che no sonq come

io paio.

Cap. Pues no te bastarà l'animo de mattar un hombre?

Capest. Doue sento che sia stato ferito, non che ucciso un' huomo, & io ne fuggo mille passi. ma chi uolete uoi ammazzar Sig. Cap. Euui stato fatto nessun torto?

Cap. Esta es la primer uez, que me ha sido tocar à mi onrra. Vna muier que mi quite la onrra?

Cap. Che ui ha fatto la moglie padrone?

Cap. Ha tenido ardimento de se azer tocar de otra persona, que del Capitan? y de ella, y de el me uengarè iurament en un punto.

Alb. Sig. Cap. la collera fa fare delle cose assai. uoi haureste uccisa hoggi uostra moglie senza colpa alcuna.

Cap. Parese uos sin culpa?

Alb. Senza colpa ui dico, & andianne in casa uostra à ueder chi sia colui, che hauete chiuso in camera.

Cap. Soy contiento, yo ire solo con el creado, que no quierro que uos me lo quitases quando le quiexese degollar con este pugnol.

Alb. Andate con Dio. Io aspetterò qui fuori.

Cap. Capestrino uien con migo.

Capest. Se hauemo da combattere padrone datemi licentia, ch'io non so adoprar la spada u'hò detto.

Cap. Vien à qua couande?

Capest. Verrò, ma gittarò la spada, & scamparò uia.

Alb. Mia moglie per saluar la uita, à costei ha fatta uestir Pasquella da maschio, & fattala entrar nell'orto, & poi per la fenestra nella camera del Cap. essendo prima uscitone Cleandro, & calatosi con una fune, & sarà bella & da riderne per un pezzo.

SCENA

S C E N A S E S T

Eust. Capest. Aber. Meni. Trappola.

Eu. A questo modo si assassinano le case? à questo modo uanno i giouani dalle fanciulle? cosi non s'ha riguardo all'honor de i gentilhuomini? cosi si uituperano i parentati? stassi forse nel bosco di Baccano? non ci è giustitia in questa città?

Capest. Venite su di gratia M. Alberigo che riderete da senno.

Al. Adesso.

Eu. Eustachio che perda hoggi l'honore? Che la sua figliuola non stia sicura in casa? Comportarò questo io?

Me. Che hauete padrone? che fate qui fuori cosi in giubbone?

Eu. Et tu sciagurata, à cui confidauo l'honor mio, & di casa mia, come hai cosi poca cura hauuta di Fulvia?

Me. Giesu, che cosa ha Fulvia? ha forse mal nessuno?

Eu. Fuisse ella morta piu tosto: ch'io non mi curarei.

Me. Che ha dunque?

Eu. Va à uedere chi sia con lei. Va manigolda uà.

Me. Vuò uedere in fine quel che s'habbia quest' huomo.

Eu. Et tu traditore uien fuora. Hai tu ordito questo inganno, non è uero?

Tr. Non ui è inganno, ne cosa nessuna di male; Et uoi, par che uogliate metter la Città in rumore.

Eu. Come non ci è nulla di male sciagurato, che ti farò impiccar per la gola?

E

Tr. Fate quel che vi piace. Io so che non hauete ragione.

Eu. Come no manigoldo? Non ho io ragione di dolermi hauendo trouato con Fulua un'huomo in camera?

Tr. Messer no; Percioche con Fulua non vi era altro che uoi.

Eu. Come io?

Tr. Voi si. Che mentre andaste inuisibil da Cassandra, i vostri drappi ne gli mandò co'l uostro corpo il negro-mante in casa; & quelli haurete uoi ueduti in camera con Fulua, & ne fate hora tanti rumori.

Eu. Puo esser questo?

Tr. Così è come io dico. Con che drappi era egli uestito colui che dicete, hauer trouato con Fulua?

Eu. A fè che eran gli miei mi credo.

Tr. Eran li vostri senza dubbio, & vi era il uostro corpo ancora, il uisibile.

Eu. Ma s'io non fui piu inuisibile da che fui in Cucina di Cassandra. Come dunque era il mio corpo con miei drappi?

Tr. O' miracolo. Egli u'era, percioche non in tutto era uate fatto uisibile, come ne anco sete adesso, che à mala pena ui conoscerebbe hora chi ui ha ben pratico, mentre non ui mettete tutti i drappi.

Eu. Vuo tornar dentro à far questa proua, & ueder s'è quel che tu dici ò no.

Tr. Andate pure, & uedrete. Entrarò ancor io, & se uedrò che la cosa andarà male scamparò uia.

Al. Le uenga la Lepra alla Pasquella come ha saputo ben fingere per sta uolta. Il Cap. n'è rimasto sodisfat-

Ro. Lucretia non hauerà paura per questa fiata; & iom i trouarò il piu caro che s'habbino tutti dua. Vo in casa à rimandarne Lucretia, che egli si uer gogna uscir fuori per adesso: così è rimasto affrontato. Ma qu elmi par Cleandro.

S C E N A S E T I M A.

Cleandro. Polio. Alessandro.

Cl. Ti dirò, à me parue serrar l'uscio di dentro, & però me ne staua sicuro.

Po. Ringratiatene pure la moglie di Alberigo per questa uolta, che ha ben guidata questa faccenda per uoi, & per Lucretia.

Cl. Vbligation grande deurò sempre hauerle, che certo gran seruigio m'ha fatto.

Po. Ma in che modo ui fece ella scampar uia.

Cl. Gli orti son uicini come tu sai. Il gridar del Cap. s'udè ua dall'altro capo della Città. La moglie d'Alberigo, era nel suo orto. Io dalla finestra le chiesi una fune che mi calassi, ella subito, che intese il negotio rimediò al male, che non si tosto io fui a basso, che ella fe, che la sua serua, uestita da maschio, entrasse per una scala dentro la camera di Lucretia.

Po. Gran ceruello di femina ha madonna Laudomia, & è una honorata matrona. Ma uoi Cleandro non hauesse mai uoluto ascoltar mi.

Cl. *Horsù finiamla di gratia.*

Po. *Non ui dirò piu nulla, ma ecco Alessandro; qualche disgratia gli sarà uenuta ancor lui.*

Al. *Ventura, dà quà questa tua cappa Polio.*

Cle. *Che ci è Alessandro?*

Al. *Mal per me. Eustachio m'ha colto in camera con Fulvia Cleandro.*

Cl. *Gli huomini furono profete Alessandro, uel dissi io già.*

Al. *Dubito di lei, che di me non mi curo.*

Cl. *Et io di uoi, & di lei.*

Al. *Andiamo di gratia à prenderci qualche partito, & uediamo di riparare à quel meglio che si potrà.*

Cl. *Andiamo doue ui piace, ma io non ui ueggo riparo.*

S C E N A O T T A V A

Lucretia. Laudomia.

Lu. *Vi ringratio madonna Laudomia infinitamente dell'opra ch'hauete fatta per me, che ue ne sarò obligata insino che haurò la uita: à Dio.*

La. *Gite con Dio Lucretia, & per l'auuenire siate piu accorta à casi uostri, & habbiate piu pensiero dell'honor del marito.*

Lu. *Farollo. Ne gatto fu, ne danno fece, io l'ho per questa uolta scampata la uita, ual piu un ceruello che cento, subito che Laudomia mi uide, senza che io le dicessi la cosa, pensò quel tutto che mi era successo, & come al rimedio, contrauestir Pasquella & cacciarlami in ca*

sa. *Ma io penso che dalla finestra ò dal suo orto hauea ueduto Cleandro quando entrò nel mio. Sia come si uoglia, io l'ho pur scampata questa uolta, & à chi ne gli uien buona una, ne gli uengono poi cento, dice il prouerbio; me n'entro in casa che uien gente di quà.*

S C E N A N O N A

Cicchino. Menega. Eustachio.

Ci. *Non posso trouar in nessun luogo il mio padrone. Che si che si sarà cacciato in casa di Eustachio da senno, & potrebbe il Diauolo scauezzargli il collo. Vuò passar di là per uedere s'io uedeessi il Trappola, & dimandar nelo.*

Me. *Vuu, uuu, quanto male, quanto male ha fatto questo Alessandro, quanta ruina ne seguirà: quanto homicidio? Pouerina Fulua; Trappola è stato il manigoldo c'ha ordito l'inganno, che me'l disse insin da questa mane, che egli douea far tanto che Fulua fusse d'Alessandro. Ma è meglio per lui che scampi uia, ò che si uadia ad annegare il pouerino. Misero Eustachio, che non hauea altro occhio in fronte che Fulua.*

Ci. *Oime che le cose mi par che uadino male.*

Me. *L'uccideranno in ogni modo questo Alessandro, ancor che sia scampato per le finestre, percioche il uecchio andarà adesso à raccontar la cosa à nepoti, quasi dubito che uccideranno la figliuola ancora misera me; che quelli sono soldati & giouani di honore. Sfortunata Fulua, infelice Fulua, sconsolato padre.*

Ci. Non uo' udirne altro io. Vedrò di trouar Cleandro almeno, & narrarogli quanto habbia udito, quando non trouassi il padrone.

Me. Doue andate Eustachio? prendete il mio consiglio, che ancor che sia femina, conosco la parte mia in questa cosa.

Eu. Non uuo consiglio, io uuo aiuto in questo. Che uno scolare entri in casa di Eustachio à uiolar la figliuola?

Me. Egli non l'ha uiolata Eustachio, che l'ho conosciuto io.

Eu. Non è mancato già per lui il traditore.

Me. Di gratia Eustachio padrone non facciamo sapere il fatto per tutta la Città. Vediamo di remediarcì al meglio.

Eu. Il rimedio sarà il farlo impiccar per la gola, ò per farlo tagliare à pezzi da miei nepoti, se l'hauemo nelle mani.

Me. Questo è il male padrone, che quello è fuggito, & è forastiere scolare, che no'l uedrete uoi piu; si che la uergogna ci resterà solamente, se uoi procederete à questo modo.

Eu. Io non mi curo. Restati in casa tu, & da animo à Fulvia, confortala, ch'io à lei le perdono, poi che m'ha detto la uerita, & conosco certo che non n'habbia colpa.

Me. Così farò. Chi la uedesse pouerina Fulvia come sia diuentata, non crederebbe che fusse lei. Et che? à uererci sola, fanciulla, assaltata in camera da un' huomo, non è cosa da morire? Esser presa per forza, bascia-

ta per forza, gittata su'l letto per forza, non è cosa da sfirare in quell'hora? Ella con tutto ciò ha uoluta per diece; con tutto che Alessandro hauendo sguainato il pugnale cercaua cacclarglielo, egli non potè uincerla alla fe, che mai uolle consentirgli. Sempre si dimenaua, mai staua salda, sempre con mani & co piedi s'aiutaua. Ch'in fine Alessandro stancò, & lasciò l'impresa. Et per quella messa c'ho ueduta questa mattina dico la uerità, percioche l'ho uoluta toccar con mani, & uederla con gli occhi, & è così sana la pentola hora, come quando uscì dal mastro. In somma dicono la bugia coloro, quando si escusano dicendo esser state uiolate, & tocche à forza. Al mal che Dio lor dia. Quando noi non uogliamo, non basta il Diauolo che ci metta l'accia all'ago con tutta sua forza. Stringete le coscia, stringete, dimenateui tutte sì, non state come se uoi foste di sasso ò di stucco, senza mouerui punto, no. Ma io me n'entro à consolar Fulvia, che piangena à singhiozzo la meschina.

S C E N A P R I M A.

Alessandro. Trap. Clean. Cicch.

Al. Di modo che Eustachio ha fatto confessare à Fulvia ch'era io con lei?

Tr. Così sta.

Al. Et senza che gliene facesse forza?

Tr. Senza che l'hauesse pur tocca.

Al. Et disse ch'io uoleua uolarla?

Tr. Ogni cosa.

Al. Et che con inganno andai da lei?

Tr. Così disse.

Al. Et non ha pensato far danno à se medesima?

Tr. Anzi ella diceua, uccidetemi mio padre, ch'io non uuò uiuer piu così suergognata.

Al. Et Eustachio che diceua?

Tr. Che uoleuate che egli dicesse. Piangeua, gridaua, minacciua à uoi, cercaua di uccider me, che s'io non fuggiua, subito m'harebbe colto con uno spiedo, che ha uea nelle mani.

Al. Dunque non offendera lei.

Tr. Credo di no, io in quanto à lui, ma dubito di nepoti.

Al. Andarà dunque ad auisarne gli?

Tr. Egli è andato, non che andarà.

Al. Pensi che uerranno ad assaltarmi.

Tr. Stiatene certo.

Al. Andarà à chi piu può.

Tr. Il meglio è sig. Alessandro, che ui mettiate in sicuro, & io con uoi, che il peggio sarà il uostro altramente.

Al. A fè ch'io non farò. so che per uia di corte non mi potranno far nulla, che non ui sono testimoni, per conto d'armi non mi curo.

Tr. Voi sete forastiere.

Al. Io ho de gli amici assai.

Tr. Fate à mio modo.

Al. Più tosto morire.

Tr. Io ci andarò per il mezzo dunque.

Al. Vattene in mia casa tu, che starai sicuro.

Tr. Dio ci aiuti, io uò.

Al. Di à Cleandro che adesso uerrò, & che non si parta.

Tr. Dirollo.

Al. Così haura da andare questo intrico, io uedrò di trouar quei miei paesani scolari tra questo mentre, & narrargli tutto il successo della cosa; & pregargli che si mettano in ordine à menar le mani per questa uolta che ci ua in ogni modo l'honor della natione à lasciarci batter da costoro. Ho uentura, ecco Cleandro; con lui prima comunicherò il tutto.

Cl. La cosa ua male Alessandro. Cicchino m'ha detto, che Eustachio è andato da nepoti, & minaccia di uolermi nelle mani.

Al. Dal Trappola ho udito ogni cosa.

Cl. A me pare, che ui ritirate per qualche giorno.

Ci. Et à me ancora padrone per fuggir questa furia.

Al. Non farò, non uuò che si dica, che pugliesi sian poltroni.

Cl. A me basta, u'ho detto piu uolte, il raccordarmi l'util uostro.

Al. Perdonatemi per questa uolta Cleandro. Amor m'ha posto al pericolo, & amor mi aiuterà.

Cl. Andiam dunque à prouedere à casi nostri, acciò costoro non ci colgano alla sproueduta.

Al. Andiamo. Chiamaremo il S. Nicolo, & il S. Camillo da Leccio, che uengano con noi.

Cl. Facciamone motto ancora à quei gentilhuomini Tede schi, & al sig. Ciarles nostri amici.

Al. Ben dite andiamo.

Cl. Andiamo di qua che: andaremo piu couerti, & poi

eggo gente che viene in qua.

SCENA SECONDA.

Theodosio. Pamphilo. Federico. Facchino.

Th. Ella è ben grande questa Città, hauemo caminato un buon pezzo, & ancora non semo giunti all'hosteria.

Fa. Al ghe ancò un mezzo mio, ma se uu uolè dimandar di quel scolar, dimandè costù che vien zà, che lu tien dozzina.

Th. Quale, costui?

Fa. Missier si.

Fe. Che dite gentilhuomo.

Th. Questo facchino m'ha detto, che uoi alloggiate scolari in casa uostra; & io che son uenuto à posta qua, che ci ho un mio figliuolo, uo cercando da chi potesse sapere doue egli dimorasse.

Fe. Di che luogo sete uoi gentilhuomo? Che mi par che non siate Italiano all'habito che portate.

Th. Io son Greco al comando uostro.

Fe. Greco.

Th. Greco io sono.

Fe. Et di qual parte di Grecia.

Th. Di Scio son natiuo, ma in Cipri è l'habitation mia.

Fe. Et come ha nome il uostro figliuolo?

Th. Lisippo.

Fe. Io ho bene un scolare Cipriotto, ma egli non ha nome Lisippo. Ve ne sono pure altri scolari Greci in questa Città, ma da lui potrete informarui del uostro figli-

uolo.

Th. Doue è la stanza uostra?

Fe. E un pezzo lontana.

Th. Ditemi doue la sia, ch'io andaro per adesso all'hosteria del Sole, & poi uì uerrò à trouare.

Fe. Venite uene al Santo, & dimandate la casa di Federico, che uì sarà mostrata.

Th. Così farò, mi raccomando.

Fe. In buon' hora.

Fa. Voltè di zà missier, & caminem prest ch' à quest far del ghe uol una gondola.

Th. Camina tu inanzi.

Fa. Ia ti afendi de me erotises to nodina posso cronos iche pos ene camomenos, che pos ghero ne edò. De imbori nai tone apthos, che imbori na laxi to onomato. Cata pos canone che alixeni.

Th. Tiene is ipthò opuden erodina. Emis ipame to spiritiu.

Fa. Camine se uu uole, che mi il buttaro in terra quest far del altramenteer.

SCENA TERZA

Eust. Ant. Vinc. Lud. Seruidori duo.

An. Fermiamoci, & aspettiamo Eustachio, che egli è uenchio, & non ci arriuarà à questo passo.

Vi. Aspettiamo, ma dà quà tu tra tanto questa Chiauetta.

Se. Eccola.

- Vi.** Tien qua questa rotella.
- An.** Appuntami queste maniche un po piu strette, che non mi lasciano giocar le bracciar.
- Vi.** Metti un po piu in la tu questa stringa. Adesso sta bene.
- Lu.** Noi semo cinque con i seruidori, & con giacchi & rotelle, che ne romperebbero cinquanta.
- An.** Horsu andiamo, che ecco il uecchio.
- Eu.** M'hauete fatto trottar da senno.
- Vi.** Doue dite s. Zio che trouarem costui; in casa forse?
- Eu.** Così penso io, che egli ne starà senza suspetto, & non penserà che noi hauesimo da andare ad assaltarlo.
- An.** Andiamo in casa à lasciar uoi prima, che noi andremo à far l'effetto.
- Eu.** Ch'io ui lasci, no no. Io uuo essere il primo à cacciar gli un coltello nel core.
- Vi.** Voi ci sarete piu tosto impedimento, che aiuto.
- Eu.** Et che pensi tu ch'ancor ch'io sia uecchio non ne uoglia la parte mia. Tu t'inganni.
- Lu.** Lasciatelo uenir dunque.
- Eu.** Andiamo in casa, ch'io uuo armarmi à tutti pezzi ò alla leggera, ho piu core ch'un Toro.
- Vi.** Restateui; fate à mio modo.
- Eu.** Io non restarò, se sapeffi restarui morto in questo asfalto.
- Vi.** Entratene horsu, & prendete l'armi, & uscite fuora.

S C E N A Q V A R T A.

Charles. Henrico. Odoardo. Cicchino.

- Ch.** Messieurs corage, il fault monstrier à les Italiens che nous sauons, & peuesions fair plaisir & seruire à toust le Monde.
- He.** Allons monsieur allons.
- Ci.** Di quà Sig. Charles di quà, ma fermateui mi par ueder gente armata presso la casa di Eustachio.
- Ch.** Il est urai pour ma foy, mais soist le Diable nous non hauons crainte, allons.
- Ci.** Andiamo.

S C E N A Q V I N T A.

Vinc. Ant. Ludo. Seruidori. Eusta.

- Vi.** Noi lo farem chiamar da casa da qualche uno senza farci uedere, se ui pare, & uscito fuora, un di noi prenderà la porta.
- An.** Ben dite.
- Lu.** Prenderò io la porta, & farò duo effetti, uietarò à lui che si salui, & impedirò chi uenisse fuora ad aiutarlo.
- Vi.** Voi il conoscete pure.
- Lu.** Io il conosco.
- Vi.** Et uoi?
- An.** Io no.

Vi. Ne io; ma basta che Ludouico il conosca.
Se. Parmi conoscerlo ancora à me.
Vi. Tanto è meglio.
Eu. Horsù uia alla casa di quel traditore.
Vi. Voi parete un S. Giorgio adesso. Spauentareste il Dia-
 uolo se non haueste il pel bianco.
An. Egli ce ne farà qualche una, che io il weggo, percioche
 non puo la uita quando è in camiscia. hor pensate costi
 carico di ferro.
Eu. Vedremo chi sarà il primo.
Se. A fugger potrebbe essere.
Vi. Non più parole, andiam uia; copriteui con la cappa,
 Eustachio.
Eu. Inuiateui inanzi.
Se. A' uoi S. Vincenzo mi par ueder quatriglie.

S C E N A S E S T A

Alessand. Nic. Camil. Vinc. Anton. Ludou. Eustac.
 Seruid. Charles. Henr. Odoardo.

Al. Restateui in dietro Cleandro con questi gentil'huomi-
 ni, ch'io co'l S. Nicolo, & co'l S. Camillo andarò inan-
 zi, mai meglio che adesso se ci incontrassimo con costoro,
 & hauessero animo di offenderci.
Ni. Dio il uolesse.
Ca. Al corpo ch'io non uuó dire, che ucciderei mio padre:
 costi sto disperato.
Al. Eccoli fatte animo compagni, non ui mouiate à nulla,
 se prima non ci mouon loro.

Ni. Noi starem saldi noi; ma habbiamo le mani al manico
 delle spade.
Ca. Io cauarò la mia fuor dell'a centola.
Al. Et io.
Ni. Stiam lesti che fan motiui.
Ca. Vengano, che ancor che son sei, non ci faran uoltar le
 spalle.
Ni. Più tosto morire.
Lu. Vincenzo, egli è quel che uiene inanti il traditore.
Vi. Che spettiamo dunque.
Ni. A noi S. Camillo; man per le spade.
An. Ah traditore.
Al. Ne menti per la gola.
Ca. Salta di quà S. Alessandro, lascia me à questo canto.
Ni. Ah puttana ch'io non dico il Cielo.
Vi. A quel modo si assassinano le case traditore?
Al. Ne menti ancor tu per la gola.
Ca. Guarda S. Alessandro.
Ni. Ti fenderò il capo per il mezzo.
Eu. Dategli ualent'huomini, ammazzategli.
An. Tirati indietro polerone.
Al. Et di ciò ne menti per la gola.
Eu. Seguitegli, seguitegli pure non gli lasciate.
Ch. Almon Dieu; corrons monsieur che ceulie ont la uic-
 torie.
Cl. A' dietro à dietro furfanti.
Al. Lasciate il uecchio, & attendiamo á costoro S. Odo-
 ardo.
Ch. Auant auant messieurs, frappè couppè.
Cl. Seguiamgli, nò gli lasciamo adesso, che han uoleo faccia.

He. Segutamo, segutamo; ehrehr ehrehr andrescelme
traitte.

S C E N A S E T T I M A

Cap. Capestr.

Cap. O' que brauos golpes tirauan à quellos dos Leche-
ses. O' come me holgava yo en uerlos.

Capestr. Vn di quei giouani Padouani ancora pareua un
Cesare, ma perche non scendeuare uoi subito S. Capita-
no, & ui poneuare in mezzo?

Cap. Non quise baxar allà, porque sabia que en uiendo-
me se hauian da appartar, por el respeto que se deue de
tener de Lante de mi casa; y tambien porque me huel-
go mucho quando ueo hombres caydos, y quando ueo
grandes heridas, bracos y piernas por el suello, abier-
tas cabecas, cortadas carah, y narises, y otras cosas se-
meiantes.

Capestr. Ma non ui piace trouar uici pure.

Cap. Non ago yo quando no me ua algun prouecho en el-
lo; no sabes el refran que dice que page il uedrio quien
lo rompio?

Capestr. Ma à che siamo usciti adesso? hauemo fatto non
altrimente che si dice di s. Hermo, che finita la tempe-
sta si mostra à marinari.

Cap. Quiero artarme la uista en su sangue, y uer à quel-
las sus heridas, y saber la causa de la pendensia, para que
pueda dar cuenta della si me fuese demandado.

Capestr. Se non per altro che per questo io uerrò uoluntie-
ri an-

ri ancor io, che cosi semo d'acordo, percioche mi piace
il uedere à me ancora, ma non trouarmoci dentro à
rumori.

Cap. V araos por allà, que daremos tiempo que ayan aca-
bado la pendensia, por que podria esser que à quellos
se hauiesen retirado con arte, y haian fingido huyr, pa-
ra retirarles mas al estrecho.

Capestr. Ben dite, adesso noi semo d'accordo. Andaremo
insieme co i barbieri.

S C E N A O T T A V A

Fed. Dott. Theo. Clean.

Fe. Il Cap. ua in là, qui nella strada non ci è persona. Io
sarò stato corso per ista uolta.

Do. Federico, che n'è d'Alessandro? Che rumori son segui-
ti?

Fe. A' questo fine era io qui, à saper, cioè, quel che gli fus-
se accaduto, ma non ci ueggo persona. Vostra S. che
n'ha udito dire?

Do. Che Alessandro sia stato assaltato da nepoti di Eusta-
chio, & non si dice il perche.

Fe. Andiamo se non u'incresce insino al Bò, & intedia-
mola bene, ma ecco Cleandro.

Do. Chi è quell'altro.

Fe. È un gentilhuomo Greco, che non è un' hora che è
giunto, & dimandaua d'un suo figliuolo.

Th. Così uà Lisippo? speraua trouarti un sauiò, & un
letterato, & ti trouo con l'armi nelle mani, à questo

fine dunque ti mandai io in Itatia, & ci ho speso le centinaia di scudi per farti coltellatore eh?

Cl. Mio padre, uoi non mi daresti il torto, quando sapreste la cagione.

Do. Cleandro che è del uostro compagno, che gl'è auuenuto di male?

Cl. Nulla signor Dottore, di questo uoleua ragionare hora con mio padre.

Do. E' uostro padre questo gentilhuomo?

Th. Suo padre sono al uostro comando.

Do. Siate il ben giunto.

Th. Il ben trouato.

Fe. Come duncq. V. S. mi disse che si chiamaua Lisippo.

Cl. Così mi chiamo Federico, ma per qualche rispetto, che poi ui dirò, mi hò camgiato il nome qui in Italia.

Th. Questa cosa non sapena io, ma parui S. Dottore che'l mio figliuolo attenda alle lettere, s'io l'ho trouato hora tra mille spade; che se non si gridaua, uien la corte, uien la corte, non poteua succedergli che male.

Do. Dunque è uero, che sia seguita briga?

Cl. Verissimo S. Dottore.

Do. Et con chi?

Cl. Dirouui. Alessandro, che non ha uoluto mai ascoltarci, fù trouato in casa di Eustachio con sua figliuola.

Do. Eh Alessandro.

Cl. Colui (pensate) uoleua farlo uccidere da nepoti, & egli con tutto che era colpeuole, & che preuedea il pericolo suo, non uolendo partirsi, o ritirarsi almeno, mi astringe ch'io douessi tenergli compagnia. al che non potei io mancar gli; che V. S. sa bene quanto noi siamo amici.

Do. Veramente gentil'huomo eglino sono duo corpi, & un'anima sola, cosi forte si amano.

Th. Et tu, che doueui cercare amici, che attendessero alle lettere, & alle buone discipline, perche prendesti amicitia con soldati?

Do. Non ci era piu letterato scolare in questo studio, ne che piu attendesse alle lettere di quel che faceua Alessandro, ne piu modesto di lui, inanzi che seguisse amore.

Th. Amore dunque ha suiato costui.

Cl. Amore mio padre.

Th. Degno di compassione.

Cl. Tal che non ui cada nell'animo mio padre, che per conto mio mi trouaste in quell'assalto, ma per l'amico, che'l douea aiutare.

Fe. Non si è sparso sangue per questa uolta?

Cl. Credo di no io.

Fe. Cercaremo di accomodarla.

Cl. Difficil cosa mi pare.

Do. Vuò essere io il mezzano con costoro.

Th. Fatelo S. Dottore. Et io tra tanto uuò che tu Lisippo te ne stij in casa, mentre si uedrà che fine hauerà questo intrico; che se non ci uerrà accomodamento di qualche modo, te ne menaro meco il piu presto.

Cl. Fate quel che ui piace mio padre.

Do. Spero che faremo qualche cosa di buono.

Th. Andate dunque S. Dottore, & non ci mettiat tempo in mezzo: che noi ce n'andaremo in casa.

Do. Andate in pace. Io uoltarò di quà.

Fe. Questo Eustachio per la cui figliuola è successa la questione, è greco di Origene, che uene, molti anni sono, in q

sta città assai giouanetto; che suo padre, ilquale era di Chio, fu condotto in questo studio con prouisione di otto cento fiorini ad insegnar lettere, che egli era huomo di molta scienza, per quanto ho inteso, & leggeua in Parigi con molta sodisfattione di scolari. Morì ultimamente quì dopo hauerci letto alcuni anni, & Eustachio per redare alcuna quantità di danari che hauea lasciati in testamento suo padre, se ne uenne dico da Parigi (doue era rimasto fanciullo) per ricourar detta heredità. Doue uenuto si accasò, & si stette, facendosi chiamare Eustachio Raniere, cognome della madre, secondo mi pare hauere udito altre uolte.

Th. Che è quel che uoi dite?

Fe. Vuò dire che V. S. come huom della natione potrà ancora esserci il mezzano con questo Eustachio.

Th. Questo Eustachio è Greco, & è Scioto.

Fe. Così è la uerità. Andiamo in casa per adesso, & uedremo quel che farà il Dottor prima.

Al. Andiamo mio padre.

Th. Andiamo, che uuò che mi narrate meglio di costui.

S C E N A N O N A

Eustachio. Dottore.

Eu. Ventura fu di coloro, che la corte sopragiungeua, ch' altramente l'haueriamo finita, non senza gran danaro loro. A noi ci ueniua tuttauia soccorso da ogni canto, ma il diauolo uolse che uenisse la corte, che in udir che ella ueniua; chi fuggi di quà, & chi di là, come dal fuoco. Et io hebbi da rompermi il collo uolendomi sal-

uare da Pre Moro, tanta era la paura ch'io hauea; & poi con quell' armi, c'ho lasciate colà, non mi poteua reggere così eran graui, finiremla un'altra uolta sì; non si restarà qui la cosa.

Do. Parmi Eustachio colui. Egli è desso.

Eu. Ci uorrò spendere un centinaio di scudi, che gli hò in cassa, per poterlo hauere à man salua quel sciagurato.

Do. A' Dio Eustachio.

Eu. Buona sera, & buon'anno.

Do. Voi sete molto affannato.

Eu. Gran merce à questi uostri scolari, gente da bosco.

Do. Ah messer Eustachio, & perche?

Eu. Il perche, il saprete poi.

Do. Cose da giouani, & rimediabili ancora.

Eu. Il rimedio so io qual sarà.

Do. Ragioniamone in casa di gratia, che uuò che mi diciate il tutto, & che discorriamo un poco intorno à questa faccenda per honor uostro, piu che per altro.

Eu. Quel che ui piace.

S C E N A D E C I M A.

Alefs. Cicchino.

Al. Vedesti quante spade ueniuaano contra a noi?

Ci. Ne dubitauate di questo padrone? à far quistioni con cittadini eh?

Al. Gliela cartauamo loro altrimenti alla fe.

Ci. Ma che facemo noi adesso, & non ci ritiriammo in ca-

sa, che quelli gentilhuomini douranno uenire hor hora in ogni modo.

Al. Ben dici, che eglino hauran uoltato per di là.

S C E N A V N D E C I M A.

Cap. Capestrino. Lucretia.

Cap. Y amas echè mano á la spada, que del primer golpe non la sagrentase toda, y á aquellos se han tirado cien golpes por catauno, y no se han allegado si quiera á los queros.

Capest. Et non tutti sono il Cap. Orsino mio padrone.

Cap. Tienes rason, en estas cosas en menester destreca, y saber, y al fin animosidad para menar la spada. An si se corta, an si se dan las stoccadas, an si los taños, an si los reuerfes. para sete que con un d'estos mis golpes non echaria una paret en tierra? mas que tienes estas temblando?

Capest. Se non mi fate cauar sangue hor hora S. Cap. io ne starò male per un mese, & in pericolo di morire.

Cap. Que tienes?

Capest. Mi credeua che uoleuate prouarui in me quando metteste man per la spada.

Cap. Coneio.

Capest. Da coniglio á lepre ci è poca differenza.

Cap. Che dixiste.

Capest. Che da me ad un coniglio è poca differenza.

Cap. Que habuas de ser, un toro, un leon, un tigre pues que stas co migo.

Capest. Quel che non ci mette la natura dice il zanco, non ce'l mette l'huomo.

Cap. Toca la puerta ques tarde, y entramos en casa.

Capest. Tic, toc.

Lu. Chi batte l'uscio? oh aspettate S. Capitano; che tiro adesso.

Cap. Dentro.

S C E N A D V O D E C I M A.

Dottore. Menega.

Do. Vedrò s' Alessandro fusse in casa, & ne ragionerò á lui ancora di questo negotio. Ch'io per me spero ogni bene, ancor che per adesso stia un poco ostinato questo uecchio.

Me. Potessi fare per uia della Marulla almeno che il mesere si contentasse á dargliela per moglie á questo Alessandro la figliuola; che in quanto á lei si contenterebbe la meschina adesso che uede la fama essere sparfa per la terra; che altrimenti ella non ne uedrebbe mai piu marito, ui as sicuro. Questo Alessandro è gentilhuomo ancora come Cleandro & è ricco, & di piu ama la Fuluia grandemente, & non è meglio in un matrimonio che l'amore, & la pace. A me non spiace horra punto questo partito, se bene mi dispiaceua da prima. Ma adesso mi pare assai tardi. Andarouui domattina da Marulla, che sarà meglio. Tra tanto questo Dottore che si è partito hora di quà, non mancaria ancor lui di persuadere.

SCENA DECIMATERZA.

Federico.

Ho speranza in Dio, che si accomoderanno assai bene le cose. Questo Theodosio (secondo si può immaginare da quel che io gl'hò saputo dire) crede che Eustachio gli sia fratello, & tien che sia così ueramente, se il padre di Eustachio si chiamaua Basilio Filostopolo. Io non sò per me il cognome, quantunque sappia che Basilio era il nome di colui. Cercarò da lui proprio saperlo. L'uscio sta aperto; io me n'entro alla domestica, che egli è molto mio amico.

SCENA QUARTADECIMA.

Dottore. Theodosio. Federico. Eustac. Menega.

Do. Io lo so certo dico M. Theodosio, che suo padre si chiamaua Basilio Filostopolo, non ne dubitate di questo che è così.

Th. Siamo da costui di gratia, che forse la fortuna m'ha urà fatto trouar hoggi quel ch'io non pensaua, perciò che io teneua per certo, che egli fusse morto da molti anni, che così mi era stato referito.

Do. Dio il uoglia di Eustachio ui si troui fratello, che sarà acquetato ogni rumore. ma ecco Federico che esce di là tutto allegro, buon segno per noi.

Fe. O là, buona nuoua insin hora. Il suo cognome dice

egli, è Filostopolo ueramente.

Th. Chiamatelo fuora di gratia.

Fed. Chiamarollo.

Do. Io già mi ricordaua certo hauer inteso che tale era il suo proprio cognome di quel Basilio; & à che fine Eustachio se n'hauesse posto altro io no'l sò, da lui il sapremo, che eccolo che uien fuora.

Eu. Che dite gentilhuomo. A che fine cercate sapere il mio cognome?

Th. A fin di bene, percioche se egli è uero che uostro padre si chiamaua Basilio Filostopolo; credo che uoi siate Demetrio mio fratello?

Eu. Potrebbe egli essere, ma doue nasceste uoi?

Th. Io nacqui in Chio, & fui alleuato in Chio.

Eu. Et di uostro padre che dite uoi?

Th. Mio padre andò in Parigi tre anni dopo che io nacqui, condotto in quella Città per insegnar lettere: percioche non eran poche quelle che egli sapea; & io restai fanciullo in casa di mio auo, ch'era Italiano mercante assai ricco, & huomo di molto giuditio, il quale non hauea altro herede che me, che di sua figliuola nascea. Giunto mio padre in Parigi (secondo che da mio auo piu uolte intesi) essendo conosciuta la sua dottrina, fù astretto d'alcuni gentilhuomini che douesse tuor moglie, essendo già morta mia madre prima che si partisse da Chio. Tolsè un'altra moglie in fine, & hebbene un figliuolo chiamato Demetrio nel prim'anno che si accasò. Morì poi in poco tempo la seconda moglie, & egli disperato quasi, per non so che accidenti, lasciando il figliuolo in casa di cognati, ch'eran Fiorentini, se

ne uenne in Italia, oue essendo stato alcuni anni si morì. Questo tutto so io di mio padre.

Eu. Come è il uostro nome?

Th. Theodosio.

Eu. Datemi la mano, abbracciatemi: noi semo fratelli.

Th. Iddio sia lodato. Ditemi uoi hora come ui trouate in Italia.

Do. A buon porto habbiam la naue.

Eu. In brieve dirouui. Hauendo mio padre tolto moglie in Francia come hauete detto, & natone io da quella, che pochi anni uisse dopò; Egli fu condotto in questo studio di Padoua con buonissima prouigione, oue, hauendo letto alcuni anni, si morì d'infirmità. Hebbi auiso io già che egli hauea testato inanzi che morisse, & che hauea lasciato una quantità di danari in potere di amici, che fusser dati all'erede; & perciò me ne uenni in Padoua, doue trouato il testamento, & mostrata chiarezza ch'io fussi suo figliuolo, ricuperai da duomila ducati; iquali furon cagione ch'io mi maritassi qui: percioche messer Antonio, che fù mio socero, et che teneua li danari lasciati da mio padre, tanto mi persuase, & tante mi fe carezze, che egli fece che io sposassi una figliuola, che egli hauea.

Th. Ma perche ui hauete fatto chiamare Eustachio Ranieri?

Eu. Percioche di Ranieri fu mia madre, & tal cognome mi posero li Zij in sin da fanciullo.

Th. Et Eustachio perche? se uostro nome era Demetrio come il mio auo mi diceua.

Eu. Chiamaimi Eustachio per deuotion del Santo, à cui

uotaimi in una grande infirmita che io feci l'anno inãti che partisce da Parigi, & ne fui libero.

Do. Come uanno le cose del Mondo.

Th. Par che la fortuna m'habbia fatto giungere à tempo in questa Città, & per tuor uoi d'intrico, & per scampar mio figliuol da pericoli. Io m'ho trouato à punto nella uostra questione fratello, nella quale il mio figliuolo ui era un di contrarij ancora.

Eu. Quale?

Th. Il mio Lisippo detto qui in sin hora Cleandro.

Eu. Hor guarda che odo. Quel Cleandro dunnque è uostro figliuolo. Sempre gli hò portata affettione à colui, che già me ne ueniua da cuore ch'io l'amassi.

Th. Il sangue Eustachio non si può fare acqua.

Do. O Cieli.

Eu. O quanto mi allegro, & quanto mi piace.

Th. Et quello Alessandro da cui tutta la quistione dependea, è l'anima del mio figliuolo per quel che m'han detto. Onde io uuó fratello che per tal rispetto le cose s'acquetino, & l'amicitia tra loro non si conuerta in odio.

Eu. Come si haurà da fare.

Th. Contentiamo colui di gratia, & diamle uostra figliuola per moglie.

Eu. Poi che le cose uan cosi: quantunque colui habbia usato un'atto molto dishonesto contro all'honor mio, ue ne uuo contentare, fate che ancor lui si contenti.

Do. Egli è contentissimo di questo.

Eu. Faccisi dunque quanto uolete per hauer una allegrezza compita.

Do. Mandiam per loro di gratia, non perdiam tempo.

Eu. In casa non ci è, che la Menega per adesso, che quel furfante di Trappola si è nascosto da me.

Do. Et mandate la Menega; & ordinategli che chiami ancora il vostro seruidore, ch'è da Federico; che uolemo ancor che lui sia partecipe della allegrezza.

Eu. Mandarolla, Menega?

Me. Padrone.

Eu. Vien qua. Vattene in casa di Federico, & di che'l S. Dottore, & noi altri l'aspettiamo; & che uenga con quei suoi scolari, percioche si è accomodata ogni cosa, & uolemo che la Fuluia sia d' Alessandro.

Me. Doh che san Prosdocimo sia sempre benedetto, io uo correndo.

Eu. Odi, fa uenire il Trappola ancora, che è con loro, che io gli perdono ogni cosa, ma entriamo noi in casa tra tanto.

Do. Ben dite.

SCENA DECIMA QUINTA.

Cassandra. Cecca serua.

Ca. Spedisciti Cecca che uien la notte, & non si puo caminar per questa Città per li maladetti scolari che sono cosi fastidiosi.

Ce. Adesso, quanto mi metto il uelo, & mi lauo le mani, e il uiso ancor io.

Ca. Ne uol sempre costei la parte sua, non lascierebbe adesso di lasciarsi se l'uccideste, spacciati ti dico.

Ce. Verrò adesso.

Ca. Me ne portarò al sicuro un par di scudi domattina, che questi oltramontani gli buttano gli danari. Coloro son cinque, & haurò che reggere questa notte. Ma faccian loro, à me non è questa la prima uolta, tal sia si chi prima si stanca. Sono stata altre uolte fra dieci scolari, & gli hò tutti gittati à terra, facendo à braccia; haurò forse paura di questi adesso?

Ce. Eccomi padrona, andiamo.

Ca. Doh che ti uenga la Lepra quanto t'hai tu posto dal liscio, se ne puo corre con un cocchiaro.

Ce. Lasciatemi che cosi uol la notte. Oime.

Ca. Che hai tu?

Ce. Io mi lauai con quella lauanda, & fu calda molto: talche m'abbruggia assai, & non mi lascia caminare.

Ca. Et pur con quella lauanda? E non ti bastarebbono quanti cipressi, ne quante galle uengono da Vinegia à farti strenger la borsa.

Ce. Non mi curo padrona, habbate noi cura del uostro pure.

Ca. Et m'hai tu consumata ancora quella acqua dell' ampollina che senti di buono, non è uero?

Ce. Vn po poco n'hò tolta alla fè,

Ca. Non douemo noi andar di quà?

Ce. Di quà si, ma se uolete che andiamo piu sicure uoltiamo per questa strada, che io ueggo assai gente per questa altra.

Ca. Voltiamo.

A T T O

S C E N A D E C I M A T E R Z A

Men. Aless. Cleand. Feder. Trap. Cicch. Polio.

Me. Tanto hauete saputo fare in fine, mentre ne ueniste di sopra. Ceruelli del Diauolo in somma Pugliesi.

Al. Basta Menega ch'ancor tu faceui la ritirata meco.

Me. E il uero. Io per me desidero Cleandro, non mi scuso.

Cl. Adesso saremo tutti duo gli tuoi.

Fe. La Menega è buona compagna lei, s'accommoda al tempo.

Ci. Dimandiamone il Trappola.

Tr. Horsù Cicchino, & tu ancora?

Me. Entriamo adesso.

Po. Spediamla padrone.

Al. Ricordati Cicchino di andar poi da quelli gentil'huomini, che almeno domattina sian con noi alla festa.

Ci. Volontieri, & ci andarò se ben fusse mezza notte.

Tr. Horsù dentro tutti. Io ui so dire spettatori che l'ho hauuta hoggi la paura alla fè, ma Dio merce la cosa ha hauuto buoniss. fine; che costoro si sono rappacificati in un tratto, & Alessandro sposerà la Fulvia, & farassi domattina il festino. Tal che non aspettate piu uoi che questa sera si faccia piu nulla che è tardi. Andate con Dio in casa uostra, & dignateui poi domani di uenire à farci honore; ma fate prima segno di allegrezza, & di esserui piaciute le nostre fatiche, mi raccomando à Dio.

I L F I N E.



ERRORI DI STAMPA.

Car. Fac. Rig.

di quello, di questo.	5.	1.	5.
sapete Alessandro, sapete Cleandro.			24.
nella maggior, della maggior.	8.	1.	22.
generarebbe, generatrice.		2.	24.
Motti, moti.	9.	1.	10.
quegni, questi. ha, han.			11.
ne quanto, in quanto.	11.	1.	25.
do my, de my. s. y en se, y en esto se.	12.	1.	2.
falcudo, faltado.		2.	20.
egli pur, egli par.	14.	2.	11.
quello studio, questo studio.	15.	1.	6.
magrirgli, mostrargli.			17.
con passo, un passo.	17.	1.	14.
uoleuare significas, uoleuate significare.			23.
tuas casta, mas casta.		2.	2.
pedosos, pedasos.			5.
ciudas, ciudad.			19.
uerbo, uerlo.			25.
uel, uez.	18.	1.	1.
ueles, uezes.			2.
non guardar, non guardan.		2.	19.
habbiamo, habbiano:			21.
stapita, stupita.	19.	1.	19.
di quelle, di queste.			28.
quella fatica, questa fatica.	20.	1.	13.
uolto no. uolto suo.		2.	15.

quella mano, quà la mano.	21.	1.	17.
dimandare, dimandasse.		2.	14.
mirto, mirtò.			20.
te'mgie, te'mbiè.	22.	1.	18.
distillami, distillarti.	25.	1.	1.
Montagna, Montagnana.			30.
quelle, queste.	26.	1.	1.
andauì, andarci.	27.	2.	15.
È poi? Eust. perda gli occhi chi mi ue-			
de, È poi?	28.	2.	15.
Apritegli, Aprogli?	29.	1.	9.
dal, dalla porta di dietro, che to farò			
uscirne la Menega.			30.
Manolla, Marulla.		2.	10.
saglia, taglia.	30.	2.	23.
detti, dati.		1.	17.
couande, couarde.	32.	2.	24.
come, corse.	34.	2.	20.
quasi, quall.	35.	1.	27.
ò per, ò pur.		2.	16.
uolerçi, uederçi.			29.
Ho uentura, Ma uentura.	37.	1.	9.
de me, de ne. posso cronos, possus cro-			
nus.	38.	1.	13.
ene, iton. pos ghero poson chero enedo.			
De imborì, che imborì.			14.
nalaxi, nalaxe.			15.
erodina, erotisa.			17.
Mesicur, Messieurs. 7. puenesions, po-			
uuesions.	39.	1.	6.

Almon, Ah mon. monsier, monsieur.

ceulic, ceulx.	40.	1.	24.
carah, caras.		2.	18.
Vardos, uamos.	41.	1.	4.
parafete, parefete.	43.	2.	17.
habuas, habrias			29.